COMMEDIE

di Carlo Goldoni

V. I.

D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche?
Lis. La ringrazio infinitamente.
D. Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

Bottega del Caffè At. 2 Sc. IX.

Firenze 1827.
presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. I.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1827.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. I.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1827.

AL CHIARISSIMO SIG.

GIO. BATTISTA NICCOLINI

GLI EDITORI

Quasi tutti i poeti più illustri, che vi precedettero nella vostra carriera tragica Shakespear, Calderon, Corneille, Racine, Voltaire, Maffei, Alfieri, Goethe *composero delle com-*

medie. Noi ignoriamo se voi pure ne abbiate composte, ma sappiamo abbastanza quanto vi dilettate di esse, e di chi ne compone. Tutta la città vi ha veduto questi giorni scorsi accompagnare assiduo il più lodato fra i commediografi italiani viventi fatto suo ospite, e molti vi hanno sentito leggere alternativamente con lui fra scelta compagnia una nuova commedia ch' ei destina alle scene. Se il principe de' nostri commediografi vivesse, e rivisitasse Firenze, ove trovò già in un medico, e in un erudito, il Cocchi*, ed il* Lami*, due di que' memorabili corteggiatori, che non possono trovare tutti i principi, quali carezze non riceverebbe da voi? Quindi siam certi che farete buon viso alla nuova, e forse più elegante fra le*

edizioni delle sue opere teatrali che ora si pubblica; e questa è già per noi, che vi amiamo, una ragion sufficiente d' intitolarvela. Un'altra e miglior ragione, che abbiamo di far ciò, non sarà forse compresa da tutti, ma lo sarà facilmente da quella parte del pubblico la quale è più in grado d'apprezzarvi. Il gran restauratore del nostro teatro comico ha troppo stretta affinità con chi promette d' essere se non il primo, certo uno dei primi restauratori del nostro teatro tragico. Però le sue opere vi sono intitolate come testimonio delle speranze che in voi abbiamo poste, o per meglio dire dell' aspettazione in cui avete posta tutta Italia.

Voi ben vedete che, rendendovi omaggio non vogliamo adularvi. Nel-

Del resto, di qualunque modo si accettino dal pubblico le addotte ragioni, esso certo non troverà sconveniente che, colla dedica di questa nostra edizione; diamo un pegno di gratitudine a chi ci procura dei nobili piaceri, e aggiugne all'Italia nuovo decoro.

IL

TEATRO COMICO

Commedia in tre atti in prosa, scritta in Venezia nell' anno 1750 perchè servisse di prima recita, come seguì nell' autunno dell' anno medesimo. Rappresentata prima in Milano nel mese di settembre antecedente per la prima volta.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

V. I.

D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche?
Lis. La ringrazio infinitamente.
D. Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

Bottega del Caffè At. 2. Sc. IX.

Firenze 1827.
presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. I.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1827.

Eug. Bravo, viva l'economia.

Oraz. Oh, amico caro, se non avessi un poco d'economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli che in capo all'anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell'entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Oraz. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene.

Eug. A mezza mattina chi ha da venire al Teatro?

Oraz. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta; non vi sarà poi tanta curiosità.

Oraz. Abbiamo dei personaggi nuovi.

Eug. È vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

Oraz. Quando si vuol mettere in grazia un personaggio, convien farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. Eppure vi sono di quelli che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Oraz. Male, malissimo. Se sono buoni, annoiano; se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug. Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono.

Oraz. L' uso comune dei Commedianti; levarsi sempre tardi.

Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Oraz. Ma le prove son quelle, che fanno buono il Comico.

Eug. Ecco la prima Donna.

Ora. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

PLACIDA, E DETTI.

Pla. Ecco qui; io sono la prima di tutti. Queste signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Ora. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Pla. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. Sentite? Parla da prima Donna. (*piano ad Orazio*)

Ora. (Ci vuol politica; convien soffrirla.) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

Pla. Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere dai suoi consigli?) (*piano ad Orazio*).

Ora. (Questa è la mia massima: ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) (*piano*)

Pla. Ditemi, signor Orazio, qual'è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Oraz. Quella nuova intitolata: Il Padre rivale del Figlio. Jeri abbiam provato il primo e il second' Atto, e oggi proveremo il terzo.

Plac. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? non l'approva.) (*piano ad Orazio*)

Oraz. (E che sì, che l'approverà?) Qual'altra commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Plac. L' Autore, che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici, tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eug. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

Oraz. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

Plac. Ve lo dirò io: Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L' Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I Pettegolezzi delle Donne, Commedia Veneziana.

Eug. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo Autore?

Oraz. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch' egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Plac. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori Commedie?

Oraz. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano

due parti serie, un Uomo, e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di carattere.

Plac. Se facciamo le Commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me, vi protesto, signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Oraz. Ma frattanto . . .

Plac. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio Camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle Signore Comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. (*parte*)

SCENA III.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Eug. Io crepo dalle risa.

Oraz. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Oraz. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Oraz. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le Donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritro-

varle o in letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze; o riposare, o farsi belle. (*parte*)

SCENA IV.

ORAZIO, poi TONINO.

Oraz. Ben levato il Signor Tonino.
Ton. Patron reverito.
Oraz. Che avete, che mi parete turbato?
Ton. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo a torno, che me par d'aver la freve.
Oraz. Lasciate, ch'io senta il polso.
Ton. Tolè pur, Compare: sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.
Oraz. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.
Ton. Saveu cossa, che gh'ho? Una paura, che non so in che mondo che sia.
Oraz. Avete paura? Di che?
Ton. Caro Sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Commedie di carattere le ha butà sottosorra el nostro mistier. Un povero Commediante, che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova Commedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.
Oraz. Siamo d' accordo, che questa nostra manie-

ra di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemi di grazia: con tutte le Commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell'UOMO PRUDENTE, nell'AVVOCATO, nei DUE GEMELLI, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso:

Mentre ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Oraz. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar.

Oraz. Vi siete divertito in essa da giovine?

Ton. Che cade! ho fatto un poco de tutto.

Oraz. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. *E porto in me di quelle donne istesse*
Le onorate memorie ancora impresse.

Oraz. Bravo signor Pantalone; mi piace il vostro brio, la vostra giovialità: spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì; co no gh'ho bezzi, canto sempre.

Oraz. Fatemi un piacere: fino a tanto che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una Canzonetta.

Ton. Dopo, che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime, no ve posso servir.

Oraz. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso. Un'altra volta ve servirò.

Oraz. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in Teatro?

Oraz. Perchè no?

Ton. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh'averia l'incomodo della barba. (*parte*)

SCENA V.

ORAZIO, POI VITTORIA.

Oraz. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch'ei canterà.

Vit. Riverisco il Signor Orazio.

Oraz. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vit. Io faccio sempre volentieri il debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un'altra in mano, e la vado studiando.

Oraz. Bravissima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?

Vit. Questa è la parte di Cate nella Putta onorata.

Oraz. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina?

Vit. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Oraz. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vit. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Oraz. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati sino all' osso.

Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne son poche; poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini: per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Oraz. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh io non son gonza.

Oraz. Certo, che saprete il fatto vostro; siete Commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare: per altro circa l' esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il mondo; vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Oraz. Sicchè dunque per esser accorta basta esser donna.

Vit. È vero: ma sapete perchè le donne son accorte?

Oraz. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Oraz. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vit. Senza dubbio.

Oraz. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

Vit. Eh Galeotti maledetti!

Oraz. Eh Streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Oraz. Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI.

ANSELMO, E DETTI.

Ansel. Brighella l' è qua per servirla.
Oraz. Oh bravo.
Ansel. Son sta fin adesso a discorrer con un Poeta.
Oraz. Poeta? Di qual genere?
Ansel. Poeta comico.
Vit. È un certo Signor Lelio?
Ansel. Giusto è il Sior Lelio.
Vit. È stato anche a trovar me, e subito che l' ho veduto, l' ho raffigurato per Poeta.
Oraz. Per qual ragione?
Vit. Perchè era miserabile, e allegro.
Oraz. E a questi segni l' avete raffigurato per Poeta?
Vit. Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie si divertono colle Muse, e stanno allegri.
Ansel. Oh ghe n' è dei altri, che fa così.
Oraz. E quali sono?
Ansel. I Commedianti.
Vit. È vero, è vero: anch' essi, quando non hanno denari, vendono, e impegnano per star allegri.
Ansel. Ghe n' è de quei, che i è pieni de cucche, e i va intrepidi come Paladini.
Oraz. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l' arte Comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il Comico deve essere, come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell' onore e di tutte le morali virtù.
Ansel. El Comico pol aver tutte le virtù, fora de una.
Oraz. E qual' è quella virtù, che non può avere?

Ansel. L' economia.

Vit. Appunto come il Poeta.

Oraz. Eppure se vi è nessuno, che abbia bisogno dell' economia, il Recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli; perchè essendo l' arte Comica soggetta a infinite peripezie, l' utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ansel. Sto Poeta lo volemio sentir?

Oraz. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ansel. N' importa; sentimolo per curiosità.

Oraz. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri: e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il nostro Autore non se l' avrebbe a male?

Oraz. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se lo avrebbe a male, se cotesto Signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi; ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo, che gli sarà buon amico.

Ansel. Donca lo vado a introdur.

Oraz. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il suo sentimento. I Commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ansel. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise che la Commedia l' è cattiva; ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, col sente le risade, e le sbattude de man:

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il Comico sarà degno di laude. (*parte.*)

SCENA VII.

ORAZIO, E VITTORIA.

Oraz. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vit. È verissimo, tutti i Dialoghi si finivano in Canzonetta. Tutti i recitanti, all'improvviso diventavano Poeti.

Oraz. Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, si è moderato l' uso di tali versi.

Vit. Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico!

Oraz. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vit. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il mondo vi applaudisce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. (*parte.*)

SCENA VIII.

ORAZIO, POI GIANNI.

Oraz. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno va male, addio Signor Capo. Oh ecco l'Arlecchino.

Gian. Signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l' incomodo delle so grazie.

Oraz. Viva il Signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni, o creda di parlar bene.)

Gian. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto,

e non ho mancato; anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera per servirla.

Oraz. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gian. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Oraz. (È un bell' umore davvero.) Mi dica, Signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gian. Niente affatto.

Oraz. No! Perchè?

Gian. Perchè ieri sera son cascado in Canale.

Oraz. Povero Signor Gianni, come ha fatto?

Gian. Vi dirò: siccome la Navicella....

Oraz. Ma ella parla Toscano?

Gian. Sempre a rotta di collo.

Oraz. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gian. Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

Oraz. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Gian. Dovrebbe! Lo so anch' io, dovrebbe. Ma come parla?

Oraz. Non lo so nemmen' io.

Gian. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La larà, la larà, la rà. *(canticchiando con brio.)*

Oraz. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Gian. In tel smontar da una gondola ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della barca. La barca s' ha slontanà dalla riva, e mi da Bergamasco son deventà Venezian.

Oraz. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova.

Gian. Son qua; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Oraz. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.
Gian. E nu reciteremo alla moderna.
Oraz. Ora si è rinnovato il buon gusto.
Gian. El bon el piase anca ai Bergamaschi.
Oraz. E gli uditori non si contentano di poco.
Gian. Vu fe de tutto per metterme in suggezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar. La farà co la farà: d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza per carità, per cortesia; che se i me vol onorar de qualche dosena de pomi, in vece de crudi, che i li toga cotti.
Oraz. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.
Gian. *Audaces Fortuna juvat, timidosque*, con quel che segue.
Oraz. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.
Gian. Se volì un Poeta, son qua mi.
Oraz. Siete anche Poeta?
Gian. Eccome!

Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore,
Son Poeta, son Musico, e Pittore. (*parte*)

Oraz. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma questi Signori non vengono. Anderò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di Compagnia: chi non lo crede provi una settimana, e protesto, che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*)

SCENA IX.

BEATRICE, E PETRONIO.

Beat. Via, Signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavalier servente.

Petr. Il Cielo me ne liberi.

Beat. Per qual cagione?

Petr. Perchè in primo luogo io non son così pazzo, che voglia soggettarmi all' umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di Compagnia; che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa: e in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella Commedia intitolata: LA SUOCERA, E LA NUORA.

Beat. Che vuol dire?

Petr. Per premio della mia servitù non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.

Beat. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

Petr. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio.

Beat. Non è peggio quello che piace.

Petr. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Beat. Veramente non siete buono ad altro, che a dar de' buoni consigli.

Petr. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona a ricevergli.

Beat. Quando sarò vecchia, gli riceverò.

Petr. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA X.

EUGENIO, ORAZIO, PLACIDA, E DETTI.

Beat. Buon giorno, Signora Placida.
Plac. Riverisco la Signora Beatrice.
Beat. Come sta? sta bene?
Plac. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?
Beat. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.
Plac. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!
Beat. Mi fanno ridere quelli che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.
Plac. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volentieri.
Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?
Plac. I miei complimenti gli finisco presto.
Beat. Io pure non m' ingolfo colle cerimonie.
Oraz. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le Donne stanno vicine.*) Or ora sentiremo un Poeta nuovo.
Plac. Lo sentirò volentieri.
Eug. Eccolo che viene.
Petr. Poverino! è molto magro.

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lel. Servitor umilissimo a loro Signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual' è di queste Signore la prima Donna?

Oraz. Ecco qui la Signora Placida.
Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano*)
Plac. Mi onora troppo, Signore; io non lo merito.
Lel. Ella, Signora, è forse la seconda Donna? (*a Beat.*)
Beat. Per servirla.
Lel. Permetta, che ancora seco....(*come sopra*)
Beat. No certamente. (*la ritira*)
Lel. La supplico...(*torna a provare*)
Beat. Non s' incomodi. (*come sopra*)
Lel. È mio debito.
Beat. Come comanda. (*gliela bacia*)
Oraz. Questo Poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio*)
Eug. I Poeti colle donne sono quasi tutti così. (*ad Orazio.*)
Oraz. Ella dunque è il Signor Lelio, celebre Compositore di Commedie: non è così?
Lel. A' suoi comandi. Chi è V. S., se è lecito di saperlo?
Oraz. Sostengo la parte di primo Amoroso, e sono il Capo della Compagnia.
Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione*)
Oraz. La prego, non s' incomodi. Eh là, dategli da sedere.
Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*I servi portano una sedia, e partono*)
Oraz. Si accomodi.
Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle Signore.
Oraz. Ella sta volentieri vicino alle donne.
Lel. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.

Petr. Signor Poeta, gli sono servitore.

Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio Padrone?

Petr. Il Dottore per servirla.

Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella Commedia fatta per lei.

Petr. Come è intitolata?

Lel. Il Dottore ignorante.

Petr. Mi diletto anch'io, sa ella, di comporre; ed ho fatto ancor io una Commedia.

Lel. Sì? Com' è intitolata?

Petr. Il Poeta matto.

Lel. Viva il Signor Dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Plac.*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beat.*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un Poeta del seicento.) (*da se*)

Oraz. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una Commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d'ora.

Petr. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone Padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio Economo in Villa, e Rosaura delirante per amore*. Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle Donne*)

Plac. È un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

Beat. È un titolo, che comprende quasi tutta la Compagnia.

Lel. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla Commedia.

Oraz. Mi perdoni, Signor Lelio. Le buone Commedie devono aver l'unità dell'azione: uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa Commedia ha cinque titoli; prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così: ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una Commedia, che parrà sempre nuova.

Oraz. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida*)

Plac. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Beat.*)

Beat. Signor Poeta, mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Petr. Signor Poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri Accademie d'Italia.

Petr. Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Oraz. E così, Signore, si può sentire questo Soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo. Strada. Pantalone, e Dottore. Scena d'Amicizia.*

Oraz. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Oraz. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì Signore; *e Rosaura viene in istrada.*

Oraz. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s' alza.*)

Lel. Perchè? Cosa c'è di male?

Oraz. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al Cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottore resta.*

Oraz. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore ... dice quel che vuole. In questo*, sentite, *in questo Arlecchino, Servo del Dottore, viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.*

Oraz. Oibò, oibò; sempre peggio.

Petr. Se il Poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Oraz. Che il Servo bastoni il Padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' Comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il Padrone, e il Padrone lo soffre perchè è faceto? Signor Poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo Dialogo.

Oraz. Sentiamo il Dialogo.

Lel. *Dialogo primo Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto . . .*

Oraz. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione . . .*

Oraz. Andategli a cantar sul Colascione. (*parte.*)

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eug. Anch'io, Signor Poeta, son seccato. (*parte.*)

Lel. Donna. *Va pure, Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o Donna, o Dea . . .*

Petr. Oh mi ha fatta venir la diarrea. (*parte.*)

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpia.*

Beat. Vado via, vado via. (*parte.*)

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Plac. Signor Poeta mio, voi siete pazzo. (*parte.*)

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti son partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al Cielo, mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono; farò recitare le mie Commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una Compagnia di valorosissimi Cerretani. Chi sono costoro, che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere, per avere esposto al pubblico alcune Commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

LELIO, ED ANSELMO.

Lel. Signor Anselmo, son disperato.

Ansel. Ma, caro Signor, la ghe va a proponer per prima Commedia una strazza d'un soggetto, che no l'è gnanca bon per una Compagnia de burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Ansel. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse, che no se usan più.

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ansel. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle Commedie di carattere ne ho quante ne voglio.

Ansel. Perchè donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro Capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle Commedie di carattere.

Ansel. Anzi l'Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de Commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente bassa decide francamente su i caratteri, e su i difetti delle Commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ansel. Ma ghe dirò anca el perchè. La Commedia l'è stada inventada per corregger i vizi, e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le Commedie da i antichi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in scena, ogn'un trovava o in se stesso, o in qualchedun' altro l'original. Quando le Commedie son deventade meramente ridicole, nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le Commedie nel *mare magnum* della natura, i omeni se sente a bisegar in tel cor, e investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto e osservà.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più Poeta, che Commediante.

Ansel. Ghe dirò, Patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che se non è Poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un Comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi Comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro Capo di Compagnia, che ho delle Commedie di carattere.

Ansel. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh'averò parlà.

Lel. No; avrei fretta di farlo adesso.

Ansel. La vede; s'ha da concertar alcune Scene de Commedia, adesso nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie Commedie a qualche altra Compagnia.

Ansel. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.

Lel. Il vostro Teatro perderà molto.

Ansel. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ansel. La vaga a bon viazo.

Lel. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Ansel. Questa l'è una bella rason, che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Ansel. Vado da Sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh'à circa ai Caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de Commedia sia el suo, cioè el Poeta affamado.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

LELIO, E POI PLACIDA.

Lel. Sono venuto in una congiuntura pessima. I Comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Plac. Signor Lelio, ancora qui?

Lel. Si, mia Signora; qual'invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Plac. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *genereci*, non sono tutti pieni di questi concetti?

Plac. I miei libri, che contenevano tali concetti,

gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più Commedie di carattere premeditate; ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stile famigliare, naturale, e facile per non distaccarsi dal verisimile.

Lel. Quand'è così, vi darò io delle Commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle v' incanteranno.

Plac. Basta che non sia stile antico, pieno d' *antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L' *Antitesi* forse non fa bell'udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Plac. Fin che l' *Antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio*, è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da i *vizi* trar le *figure*, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *Ripetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Plac. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Lel. Ah, Signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Plac. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando colla mia più fina *Rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Plac. (Non vorrei, che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) (*da se*)

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Plac. Piuttosto che *Filosofo*, mi parete un bel *Mattematico*.

Lel. Mi renderò *Speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Plac. Fallate il *conto*, siete un cattivo *Aritmetico*.

Lel. Spero che colla perfezione dell' *Optica* potrò *speculare* la vostra bellezza.

Plac. Anche in questo siete un pessimo *Astrologo*.

Lel. È possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Plac. Sapete cosa sarò? *Un Giudice Legale*, che vi farà legare, e condurre allo Spedale de' Pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) (*parte*)

SCENA III.

LELIO, E POI ORAZIO.

Lel. Queste Principesse di Teatro pretendono aver troppa sovranità su i Poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma ecco il Signor Capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Oraz. Mi ha detto il Sig. Brighella, che V. S. ha delle Commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Oraz. Da sedere. (*I Servi portano due sedie, e partono.*

Lel. (Fortuna, aiutami.) (*da se*)

Oraz. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una Commedia tradotta dal Francese, ed è intitolata...

Oraz. Non occorre altro. Quando è una Commedia tradotta, non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l' Opere dei Francesi?

Oraz. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle Commedie per un secolo intiero; sarebbe ormai tempo, che l' Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni Autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il Teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti; ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una Commedia Francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone, che formano gli episodj, sieno altrettanti caratteri; che l' intreccio sia mediocremente fecondo d' accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della Commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll' uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una Commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

Oraz. Oh, Signor no. Perchè siccome ogn' uno, che va alla Commedia, pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la

barzelletta; all' allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le Commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive, quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand' è così, io ho una Commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservati in essa tutti i precetti; ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Oraz. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotile.

Oraz. Avete letto Aristotile?

Lel. Per dirla, non l' ho letto, ma ho sentito a dire così.

Oraz. Vi spiegherò io cosa dice Aristotile. Questo buon Filosofo intorno alla Commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l' osservanza della scena stabile, rispetto alla Tragedia, e non ha parlato della Commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della Tragedia si debba intendere ancora della Commedia, e che se avesse terminato il trattato della Commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di Commedia distinguo: *Commedia semplice*, e *Commedia d' intreccio*. La Commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La Commedia *d' intreccio*

così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli Antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo, sempre che si farà la Commedia in una stessa Città, e molto più se si farà in una stessa Casa: basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest'abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la Commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Oraz. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual'è il titolo della Commedia?

Lel. *Il Padre Mezzano delle proprie Figliuole.*

Oraz. Oimè! Cattivo argomento. Quando il Protagonista della Commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la Commedia stessa una scelleraggine.

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli, e svergognarli?

Oraz. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un Padre, che faccia il mezzano alle proprie Figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una Commedia, si mette di fianco, e non in prospetto: che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso,

perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Oraz. Mi spiace infinitamente. Ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio le mie miserie sono grandi.

Oraz. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Lel. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Oraz. Ditemi in che consiste.

Lel. Nella mia stessa persona.

Oraz. Che cosa dovrei fare di voi?

Lel. Farò il Comico, se vi degnate accettarmi.

Oraz. (*s' alza*) Voi vi esibite per Comico? Un Poeta, che deve esser Maestro de' Comici, discende al grado di Recitante? Siete un impostore; e come siete stato un falso Poeta, così sareste un cattivo Comico. Onde rifiuto la vostra persona, come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete che i Comici onorati, come noi siamo, diano ricetto ai vagabondi. (*parte*)

Lel. Vadano al diavolo i Soggetti, le Commedie, e la Poesia. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il Capo mi scaccia, e non mi vuole: chi sa? col mezzo del Signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant' è; mi piace il Teatro. Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon Soldato, che non potendo esser Capitano, si contentò del grado di Tamburino. (*parte*)

SCENA IV.

IL SUGGERITORE CON FOGLI IN MANO, E CERINO ACCESO, POI PLACIDA, ED EUGENIO.

Sug. Animo, Signori, che l' ora vien tarda. Vengano a provare le loro Scene. Tocca a *Rosaura, e Florindo.*

Plac. Eccomi, son pronta.

Eug. Son qui, suggerite. (*Al Suggeritore.*)

Plac. Avvertite bene, Signor Suggeritore: dove so la parte, suggerite piano; dove non la so, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Plac. Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero a voi.

Sug. (Già è l' usanza de' Commedianti: quando non sanno la parte, danno la colpa al Suggeritore.) (*entra, e va a suggerire.*)

SCENA V.

ROSAURA, E FLORINDO. (1)

Ros. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio Padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flor. *Non mi fa temer vostro Padre, ma il*

(1) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

mio. Può darsi che il Signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l'amore, che ha per voi mio Padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del Signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in Casa Bisognosi, ma fra me intesi del Figliuolo, e non del Padre.*

Flor. *Eppure egli si lusinga di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flor. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì tosto?*

Flor. *Se il vostro Genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

PANTALONE, E DETTI.

Pant.(di dentro) *O de casa, se pol vegnir?*

Flor. *Oimè! mio Padre.*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flor. *Verrà a parlarvi d'amore.*

Ros. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Flor. *Secondatelo fino a certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flor. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio Padre medesimo!* (si ritira.)

Pant. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*

Ros. *Venga, venga, Signor Pantalone.*

Pant. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?*

Ros. *Sì, Signore, son sola. Mio Padre è fuori di casa.*

Pant. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*

Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*

Pant. *Grazie, la mia cara Fia. Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*

Ros. *Mi fa ridere, Signor Pantalone.*

Pant. *Cuor allegro el Ciel l' aiuta. Gh' ho gusto, che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.*

Ros. *M' immagino, che sarà venuto per ritrovare mio Padre.*

Pant. *No, colonna mia, no, speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.*

Ros. *E chi è questa tata?*

Pant. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spasemo, che moro per vù.*

Ros. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*

Pant. *Ale curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?*

Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio Padre.*

Pant. *Vostro Sior Pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vu, le mie care viscere, do parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; Sior sì, Sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l' è*

vecchio, el me piase tanto: se me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne.

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pant. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l' amor?*

Ros. *No, Signore, mai.*

Pant. *No savè, come che se fazza a far l' amor?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pant. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pant. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i xe inamorai.*

Flor. *Dunque abbiate compassione anche a me, se sono innamorato.*

Pant. *Come? Qua ti xe?*

Flor. *Sì, Signore, son qui per quella stessa cagione, che fa qui essere voi.*

Pant. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio Fio scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t' ho dà in sta occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi, che gh'ha fioi, no i s'ha da innamorar con pregiudizio della so Famegia. I fioi, che gh' ha Pare, no i s' ha da incapriziar senza el consenso de quello, che li ha messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion,*

ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo, che t' ho dà: ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to Pare.

Flor. *Ma, Signore...*

Pant. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Flor. *Permettetemi...*

Pant. *Obedissi, o te trarrò zoso dela scala con le mie man.*

Flor. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.*) (parte)

Pant. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben, ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò: Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che non sarè più tormentada da sto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte)

Ros. *Oimè*, *qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio core?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* Suggerite, che non me ne ricordo. *Ahi, che l' affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell' idol mio, voglio superare l' avverso... l' avverso Fato... E voglio far conoscere al Mondo...* Maledetto Suggeritore, che non si sente: non voglio dir altro. (*parte*)

SCENA VII.

IL SUGGERITORE COL LIBRO IN MANO, POI VITTORIA.

Sug. Animo, *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna star qui tre, o quattr' ore a sfiatarsi, e poi i Signori Comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il Cielo, se il Signor Capo di Compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte*)

Vit. Son qui, son qui.

Sug. Animo, che è tardi. (*entra, e va a suggerire.*

Colomb. *Povera Signora Rosaura, povera la mia Padrona! Che cosa mai ha, che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCENA VIII.

BRIGHELLA, E ARLECCHINO, CHE ASCOLTANO, E DETTA.

Colomb. *Basta, andrò girando per la Città, e a quante Donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Brig. *Accorto, accorto.* (s' avanza)

Arlec. *Ignorante, ignorante.* (s' avanza)

Colomb. *Ognuno difende la propria causa.*

Brig. *Mi digo el vero.*

Arlec. *Mi gh' ho rason.*

Brig. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arlec. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.*

Colomb. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*

Brig. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Colomb. *Questo è un buon capitale.*

Arlec. *Mi, come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*

Colomb. *Anche così potrebbe andar bene.*

Brig. *Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò respettar da tutti.*

Colomb. *Mi piace.*

Arlec. *Mi, come omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te voja ben.*

Colomb. *Non mi dispiace.*

Brig. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Colomb. *Buono.*

Arlec. *Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*

Colomb. *Meglio.*

Brig. *Se ti vorà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*

Colomb. *Benissimo.*

Arlec. *Mi, se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*

Colomb. *Ottimamente.*

Brig. *Mi, se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*

Colomb. *Bravo.*

Arlec. *Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d' intorno, darò logo alla fortuna.*

Colomb. *Bravissimo.*

Brig. *Mi, se troverò qualchedun in casa, el copperò.*

Arlec. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*

Brig. *Cossa dixeu?*

Arlec. *Cossa te par?*

Colomb. *Ora che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte)

Brig. *Arlecchino?*

Arlec. *Brighella?*

Brig. *Com' ela?*

Arlec. *Com' ela?*

Brig. *Ti, che ti è maccaron, ti te pol impastar facilmente.*

Arlec. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*

Brig. *Basta, no l' è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*

Arlec. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l' accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le Galere.* (parte)

SCENA IX.

BRIGHELLA, POI ORAZIO, ED EUGENIO.

Brig. *Costù, per quel che vedo, l' è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Qua ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual Piloto, che trovandose in alto mar colla Nave, osservando dalla Bussola della calamita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; cusì anca mi, ai marinari de mii pensieri...*

Oraz. Basta così, basta così.

Ansel. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela che fenissa la mia scena?

Oraz. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Ansel. E pur quando le se fa, la zente sbate le man.

Oraz. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s' appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l' Uomo innamorato al Piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri!* Queste cose il Poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ansel. Donca non ho da dir paralelli?

Oraz. Signor no.

Ansel. Non ho da cercar allegorie?

Oraz. Nemmeno.

Ansel. Manco fadiga, e più sanità. (*parte*)

SCENA X.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Oraz. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i Commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s' hanno da abolire intieramente le Commedie all' improvviso?

Oraz. Intieramente no; anzi va bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre Nazioni. I Francesi sogliono dire, che i Comici Italiani sono temerari, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso; ma questa, che può dirsi temerità nei Comici ignoranti, è una bella virtù ne' Comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* con non minore eleganza di quello, che potesse fare un Poeta scrivendo.

Eug. Ma le Maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Oraz. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, e bene adattato al carattere del Personaggio, che deve dirlo, ogni buona Maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre Commedie di carattere non si potrebbero levar le Maschere?

Oraz. Guai a noi, se facessimo una tal novità:

non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla Commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro, che le Maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annoiavano immediatamente: ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Oraz. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti; e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l' ha inventata.

SCENA XI.

PETRONIO, E DETTI.

Petr. Servitor di lor Signori.

Oraz. Riverisco il Signor Petronio.

Petr. Voleva provar ancor io le mie Scene; ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.

Oraz. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Petr. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare, e tornare.

Eug. Eh resterete qui a pranzo dal Signor Orazio: già faccio conto di restarci ancor io.

Oraz. Padroni, s' accomodino.

SCENA XII.

IL SUGGERITORE, DALLA SCENA, E POI ANSELMO, LELIO, E DETTI.

Sug. Quand'è così, starò anch'io a ricevere le sue grazie. (*ad Orazio*)

Oraz. Sì, Signore, mi maraviglio. (*il Sug. entra*)

Ansel. Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che no la me negherà una grazia.

Lel. (*fa riverenza*)

Oraz. Dite pure, in quel che posso vi servirò.

Lel. (*come sopra*)

Ansel. L'è qua el Sior Lelio. El desidera de far el Comico: el gh'ha del spirito, e dell'abilità; sta Compagnia la gh' ha bisogno d' un altro Moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva in grazia mia.

Lel. (*come sopra*)

Oraz. Per compiacere il mio caro Signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ansel. Femo cusì, provemolo. Se contentela, Sio Lelio, de far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

Oraz. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io d' andare?

Oraz. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non l'ho.

Oraz. Ma dove è alloggiato?
Lel. In nessun luogo.
Oraz. Quant'è, ch'è in Venezia?
Lel. Da ieri in qua.
Oraz. E dove ha mangiato ieri?
Lel. In nessun luogo.
Oraz. Jeri non ha mangiato?
Lel. Nè ieri, nè stamattina.
Oraz. Ma dunque come farà? . . .
Eug. Sig. Poeta, venga a pranzo dal Capo di Compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, Signor Capo, perchè questi appunto son gl'incerti de' Poeti.
Oraz. Io non la ricevo per Poeta, ma per Comico.
Petr. Venga, venga, Signore: questo è un incerto anche dei Comici quando si fa la prova.
Oraz. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.
Petr. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

VITTORIA, E DETTI.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del Capo di Compagnia.
Oraz. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Oraz. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Oraz. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero.

SCENA XIV.

PLACIDA, BEATRICE, E DETTI.

Plac. Grand'aria! grand'aria!
Beat. Bellezze grandi, bellezze grandi!
Oraz. Che cosa c'è, Signore mie?
Plac. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.
Beat. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran Signora.
Oraz. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

ELEONORA, CON UN SERVITORE, E DETTI.

Eleon. Serva a lor Signori.
Oraz. Servitor ossequiosissimo, mia Signora. (*Le Donne le fanno riverenza, e tutti gli Uomini stanno col cappello in mano.*)
Eleon. Sono Comici, lor Signori?
Oraz. Sì, Signora, per servirla.
Eleon. Chi è il Capo della Compagnia?
Oraz. Io per obbedirla.
Eleon. E questa è la prima Donna? (*verso Placida*)
Plac. A' suoi comandi. (*con una riverenza*)
Eleon. Brava; so che vi fate onore.
Plac. Grazie alla sua bontà.
Eleon. Io pure vado volentieri alle Commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.
Oraz. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non man-

cassi del mio dovere; mi dica con chi ho l' onor di parlare.

Eleon. Son Virtuosa di Musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa*)

Oraz. Ella è dunque una Cantatrice?

Eleon. Sono una Virtuosa di Musica.

Oraz. Insegna forse la Musica?

Eleon. No, Signore, canto.

Oraz. Dunque è Cantatrice.

Plac. Fate voi da prima Donna? (*ad Eleon.*)

Eleon. Qualche volta.

Plac. Brava, vi verrò a vedere. (*burlandola*)

Petr. Anch' io, Signora, quando sento le smorfie delle Cantatrici, crepo dalle risa.

Lel. Perdoni in grazia, non è ella la Signora Eleonora?

Eleon. Sì, Signore, per l' appunto.

Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio Dramma?

Eleon. Dove? Non mi sovviene.

Lel. A Firenze.

Eleon. Il Dramma com' era intitolato?

Lel. *La Didone in Bernesco.*

Eleon. Sì, Signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' Impresario andò fallito per cagione del libro.

Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

Beat. Dunque ella recita in opere buffe?

Eleon. Sì, Signora, qualche volta.

Beat. E viene a ridere delle buffonerie dei Commedianti?

Eleon. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

Oraz. Vuol fare la Commediante?

Eleon. Io la Commediante!
Oraz. Ma dunque cosa vuol far con noi?
Eleon. Verrò a cantar gl' intermezzi.
Oraz. Obbligatissimo alle sue grazie.
Eleon. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalle spese di tutti due.
Oraz. Non più di cento zecchini?
Eleon. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.
Oraz. Eh benissimo, cose che si usano.
Eleon. Gl' intermezzi gli abbiamo noi, ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.
Oraz. Anche qui non c' è male.
Eleon. L' Orchestra poi deve essere sufficiente.
Oraz. Questo s' intende.
Eleon. Abiti nuovi.
Oraz. Ho il Sarto in casa.
Eleon. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.
Oraz. Anche il servitore è discreto.
Eleon. La cosa è aggiustata, mi pare.
Oraz. Aggiustatissima.
Eleon. Dunque...
Oraz. Dunque, Signora, noi non abbiamo bisogno di lei.
Tutti Bravo, bravo. (*con allegria*)
Eleon. Come! Mi disprezzate così?
Oraz. Cosa credete, Signora mia, che i Comici abbiano bisogno, per far fortuna, dell' aiuto della Musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla Musica i suffragi per tirar la gente al Teatro. Ma grazie al Cielo si sono tutti disingannati: io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' Pro-

fessori di canto, ma vi dico che tanto è virtuoso il Musico, quanto il Comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre vi fate imboccare un paio di arie, come i pappagalli, e a forza d' impegni vi fate batter le mani. Signora Virtuosa, la reverisco. (*parte*)

Eleon. Ecco qui. I Comici sono sempre nemici dei Virtuosi di Musica.

Plac. Non è vero, Signora, non è vero. I Comici sanno rispettare quei Musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i Musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i Comici onorati, e dabbene. Se foste voi una Virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl' intermezzi nella Commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione; mentre è molto meglio vivere fra Comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi Musici, coi quali sarete fin ora stata. Signora Vituosa, a lei m' inchino. (*parte*)

Eleon. Questa prima Donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Beat. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere Virtuosa. È passato il tempo, Signora mia, che la Musica si teneva sotto i piedi l' arte Comica. Adesso abbiamo il Teatro pieno di nobiltà; e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere, ora vengono da noi per goder la Commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*)

Eleon. Sono ardite davvero queste Commedianti. Signori miei, non mi credeva di avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Eleon. Noi altre Virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri Comici rispondiamo così. (*parte*)

Eleon. Sia maledetto quando son qui venuta.

Petr. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della Commedia.

Eleon. Voi, chi siete?

Petr. Il Dottore per servirla.

Eleon. Dottor di Commedia.

Petr. Com' ella Virtuosa di Teatro.

Eleon. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Petr. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere nè scrivere. (*parte*)

Eleon. Ma questo è troppo; se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ansel. Siora Virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi Commedianti, l' è padrona.

Eleon. Oh voi siete un uomo proprio, e civile.

Ansel. Mi no son padron de casa, ma el Capo de Compagnia l' è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volontiera.

Eleon. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Ansel. Basta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Eleon. Andate, ditelo al Capo di Compagnia, e s' egli m' invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

Ansel. Vado subito. (Ho inteso. La Musica de sta Padrona l' è compagna della Poesia del Sior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) (*parte*)

Lel. Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

Eleon. Male assai. L' Impresario dell' Opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi

tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, Signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

Eleon. A che cosa vi siete voi appigliato?

Lel. A fare il Comico.

Eleon. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come state d'appetito?

Eleon. Alquanto bene.

Lel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

Eleon. Il Capo di Compagnia non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Eleon. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo. (*parte*)

Eleon. Staffiere, che facciamo?

Staffier. Io ho una fame, che non posso più.

Eleon. Andiamo, o non andiamo?

Staffier. Andiamo per amor del Cielo.

Eleon. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascerò persuadere a far la Comica? Mi regolerò secondo la tavola de' Commedianti. Già, per dirla, è tutto Teatro, e di cattiva Musica può essere ch'io diventi mediocre Comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. (*parte collo Staffiere*)

Oraz. Nemmeno.
Ansel. Manco fadiga, e più sanità. (*parte*)

SCENA X.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Oraz. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i Commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s' hanno da abolire intieramente le Commedie all' improvviso?

Oraz. Intieramente no; anzi va bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre Nazioni. I Francesi sogliono dire, che i Comici Italiani sono temerari, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso; ma questa, che può dirsi temerità nei Comici ignoranti, è una bella virtù ne' Comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellènti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* con non minore eleganza di quello, che potesse fare un Poeta scrivendo.

Eug. Ma le Maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Oraz. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, e bene adattato al carattere del Personaggio, che deve dirlo, ogni buona Maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre Commedie di carattere non si potrebbero levar le Maschere?

Oraz. Guai a noi, se facessimo una tal novità:

non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla Commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro, che le Maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annoiavano immediatamente: ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Oraz. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti; e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l' ha inventata.

SCENA XI.

PETRONIO, E DETTI.

Petr. Servitor di lor Signori.

Oraz. Riverisco il Signor Petronio.

Petr. Voleva provar ancor io le mie Scene; ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.

Oraz. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Petr. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare, e tornare.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano al l' improvviso, fanno così. Quasi tutti, quando escono soli, vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Oraz. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Oraz. Signor sì, i soliloquj sono necessari per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Oraz. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l'ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così: *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla...*

Lel. Al mercato.

Oraz. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì, Signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell' argomento chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Oraz. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della Commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo, che parla solo, faccia a se stesso l' istoria de' suoi amori e de' suoi accidenti. I nostri Comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal Padro-

ne col servo, o dalla Donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle Commedie senza annoiare il popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando con piacere e con sorpresa degli Ascoltanti.

Lel. Orsù, Signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle Commedie studiate.

Oraz. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Oraz. Benissimo; dite su, che v'ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di Commedia in versi.

Oraz. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lel. Ho paura di no.

Oraz. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi:

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto,
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del Matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal Matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al Mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il Marito non sia geloso, e voglia

A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò Padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Oraz. Questi effettivamente non pajono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli, per far conoscere il metro*)

Oraz. È vero, sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi gli dovreste conoscere.

Oraz. Eppure non gli conosco.

Lel. Sono dell'Autore delle vostre Commedie.

Oraz. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto Commedie in versi?

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono Poeta, mi ha confidato questa sua scena.

Oraz. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle Commedie, com'egli ha fatto.

Oraz. Eh figliuolo, bisogna prima consumar sul Teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch' egli sia diventato Compositore di Commedie ad un tratto? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad esser compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continova instancabile osservazione del teatro, dei costumi, e del genio delle Nazioni.

Lel. Alle corte, sono buono da recitare?

Oraz. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella vostra Compagnia?

Oraz. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand' è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascerò l' amor del comporre; giacchè per quel che sento, sono tanti i precetti d' una Commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. *(parte)*

SCENA III.

ORAZIO, poi ELEONORA.

Oraz. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Eleon. Serva, Signor Orazio.

Oraz. Riverisco la Signora Virtuosa.

Eleon. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso; ma l' aria musicale influisce così: il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne ha fatto, ch' io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del Teatro siano poco ben costumate, e traggano il loro guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Oraz. Per nostra consolazione non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

Eleon. Orsù, io voglio esser Comica, e mi racco-

mando alla vostra assistenza.

Oraz. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v' insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora perchè sono pagati dai Protettori.

Eleon. Io Protettori non ne ho.

Oraz. Siete stata Cantatrice, e non avete Protettori?

Eleon. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Oraz Io sono il Capo di Compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero che tutti si facciano onore per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè per quanto siano buone, fra loro s' invidiano.

Eleon. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Oraz. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

Eleon. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Oraz. Ma non in musica.

Eleon. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca composta dal Signor Lelio.

Oraz. Di quella, che ha fatto fallire l' Impresario?

Eleon. Sentite: (*Si volta verso Orazio a recitare.*)

Enea d' Asia splendore...

Oraz. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Eleon. Ma se ho da parlare con Enea.

Oraz. Ebbene; si tiene il petto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio: osservate:

Enea d'Asia splendore...

Eleon. In musica non mi hanno insegnato così.

Oraz. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Eleon. *Enea d'Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere;
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le Torri.

Oraz. Basta così, non dite altro per amor del Cielo.

Eleon. Perchè? Recito tanto male?

Oraz. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentir a porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il Signor Lelio avesse strapazzati i Drammi d'un così celebre e venerabile Poeta, non l'avrei accettato nella mia Compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle Opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Eleon. Dunque vi pare, ch'io possa sufficientemente passare per recitante?

Oraz. Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa coll'uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s'intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste; mentre essendo la Commedia una imitazion della natura, si deve fare tutto quello, che è ve-

risimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Muovete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non muoverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi, e colla mente; e non guardate qua, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'Udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del Suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza: tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le Commedie.

Eleon. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Oraz. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri Teatri. Osservate, come recitano i buoni Comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più colla pratica, che colle regole.

Eleon. Anche questo non mi dispiace.

Oraz. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i Comici provino il resto della Commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei

compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quella, che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al Comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*)

Eleon. Questo Capo di Compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*)

SCENA IV.

IL SUGGERITORE, POI PLACIDA, E PETRONIO.

Sug. Animo, Signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra*)

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? È possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del Cielo, non mi tormentate.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Ros. *Ahi!* (sospirando)

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolez-*

za, sono innamorata pur troppo. (piangendo)

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante, per cui sospiri?*

Ros. *È il figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovane non può esser migliore. Son contentissimo. S' egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando)

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

COLOMBINA, E DETTI.

Colomb. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c'è, Colombina?*

Colomb. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

Colomb. *È il povero Signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch' io gli voglio parlare.*

Colomb. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte)

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l' unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot. *No?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

FLORINDO, CONDOTTO DA COLOMBINA, E DETTI.

Colomb. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. (*Benedetti quegli occhi: mi fanno tutta sudare.*)

Flor. *Signor Dottore, perdoni, incoraggito da Colombina . . . perchè se la Signora Rosaura . . . Ma anzi il Signor padre . . . Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie: non è così?*

Flor. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Flor. *Il padre è rivale del figlio.*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flor. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flor. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Colomb. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flor. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (Si danno la mano)

Colomb. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. *Com' ela? Coss' è sto negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi siate degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata.*

Pant. *Come? Intenzion de cossa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del Signor Florindo?*

Pant. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pant. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pant. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato; ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pant. *No sarà mai vero, no l' accorderò mai.*

Dot. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Colomb. *È il solito de' vecchi: dopo quattro passi, bisogna che si riposino.*

Pant. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare non ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d' onor.*

Flor. *Via, signor Padre, non andate in collera.* (a Pantalone)

Dot. *E un galantuomo, un uomo d' onore non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità, e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del Cielo, non vi alterate.* (al Dottore.)

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI

Lel. Bravi Signori Comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il Signor Capo di Compagnia mi va dicendo, che il Teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Qual è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. È uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi ela ela, Patron? El Proto delle Commedie?

Vit. È un Poeta famosissimo. (*fa il cenno, che mangia bene.*)

Petr. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so, che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

ORAZIO, E DETTI.

Oraz. Cosa c'è? non si finisce di provare?

Plac. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Oraz. Per qual cagione lo dice, Signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Oraz. Perdonatemi, dite a chi ve l'ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono, che egli dica: *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se sono quattro, il quarto non si affatichi, cioè che non si diano incomodo i quattro attori un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto, o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i perso-

naggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori Autori, i quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Lel. Anche qui dunque ho detto male.

Oraz. Prima di parlare sopra i precetti degli Antichi, conviene considerare due cose: la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto, mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle Commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora, e le Commedie da voi adesso portate in trionfo, diverranno anticaglie, come (1) LA STATUA, IL FINTO PRINCIPE, E MADAMA PATAFFIA.

Oraz. Le Commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte; ma la maniera di far le Commedie, spererei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul Teatro?

Oraz. E che cosa?

Lel. La critica.

Oraz. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l'universale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioso; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor Capo di Compagnia, con sua buona grazia, una delle due; o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n'andiamo.

(1) *Commedie delle peggiori dell'arte.*

Oraz. Avete ragione. Questo Signor Comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i Comici provano, non s' interrompono. (*a Lelio.*)

Lel. Io credeva, che avessero finito quando *Florindo*, *e Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le Commedie finiscono coi Matrimonj.

Oraz. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Sior Orazio, mi fenisso in te la Commedia prima dei altri: se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Oraz. Sì, fate come volete.

SCENA X.

IL SUGGERITORE, E DETTI.

Sug. Cospetto del Diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maladetta Commedia?

Oraz. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste, che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la Commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo muovere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la Commedia in iscena.

Vit. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. Eppure la Commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone, che sono giù.

Oraz. Veramente per perfezionare il buon ordine de' Teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

Oraz. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Oraz. È difficile assai.

Plac. Per dirla, è una gran pena per noi altri Comici recitare allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, e certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; vi vuol pazienza.

Oraz. Mi dispiace, che disturbano gli altri.

Petr. E quando si sentono sbadigliare?

Oraz. Segno che la Commedia non piace.

Petr. Eh qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle Commedie nuove; e per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete cosa cantano quelli, che vanno alla Commedia? La canzonetta d'un intermezzo: *Signor mio, non vi è riparo: io qui spendo il mio denaro; voglio far quel, che mi par.*

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andè, che ve mando..

Sug. Come parla, Signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i Commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra*)

Ora. Certamente tutto contribuisce al buono esito delle cose.

Sug. *So che non vorreste, che vostro figlio,*

(Di dentro suggerendo) *So che non vorreste, che vostro figlio,* (più forte)

Ton. Dottor, a vu.

Dot. Ah son qui. *So che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un' azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità.*

Pant. *Siben, son un galantomo, son un omo d' onor, voggio ben a sta putta; e voggio far un sforzo per demostrarghe l' amor, che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l' ho vardada con qualche passion, e no me la posso desmentegar, non voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el Ciel te benediga. Sposa Siora Rosaura, che la lo merita, e resta in casa con ela, e co so Sior pare fina che vivo mi, e te passerò un onesto, e comodo trattamento. Niora, za che no me havè volesto ben a mi, voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se ve bisogna robba, bezzi, son qua. Spenderò, farò tutto; ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè!*

gh'ho el cuor ingropà, me sento, che non posso più. (parte)

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTI.

Arlec. *E cusì per tornar al nostro proposito; Colombina dame la man.*

Brigh. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Sig. Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura. Arlecchino Colombina; e coi Matrimonj termina la Commedia.*

Oraz. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più . . .

Gian. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

Oraz. Per ora basta così.

Gian. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fatiga. (*Si cava la maschera.*)

Oraz. Perchè?

Gian. Perchè sta sorte de scene le fazzo co dormo.

Oraz. Non dite così, Signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l'uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono più brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente; ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gian. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

Oraz. Ma come?

Gian. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte.*)

Oraz. Questa non è stata cattiva.

Plac. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

Oraz. Ora anderemo tutti.

Eug. Possiamo andare dal nostro Signor Capo, che ci darà il caffè.

Oraz. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

Oraz. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei, che mi diceste, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la Commedia con un sonetto.

Oraz. Dirò: i sonetti in qualche Commedia stanno bene, e in qualche Commedia stanno male. Anche il nostro Autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: Nella DONNA DI GARBO si termina la Commedia in un'Accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella PUTTA ONORATA Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un sonetto. Nella BUONA MOGLIE dice in un sonetto finale, qual esser debba la moglie buona. Nella VEDOVA SCALTRA, e nei due GEMELLI VENEZIANI si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

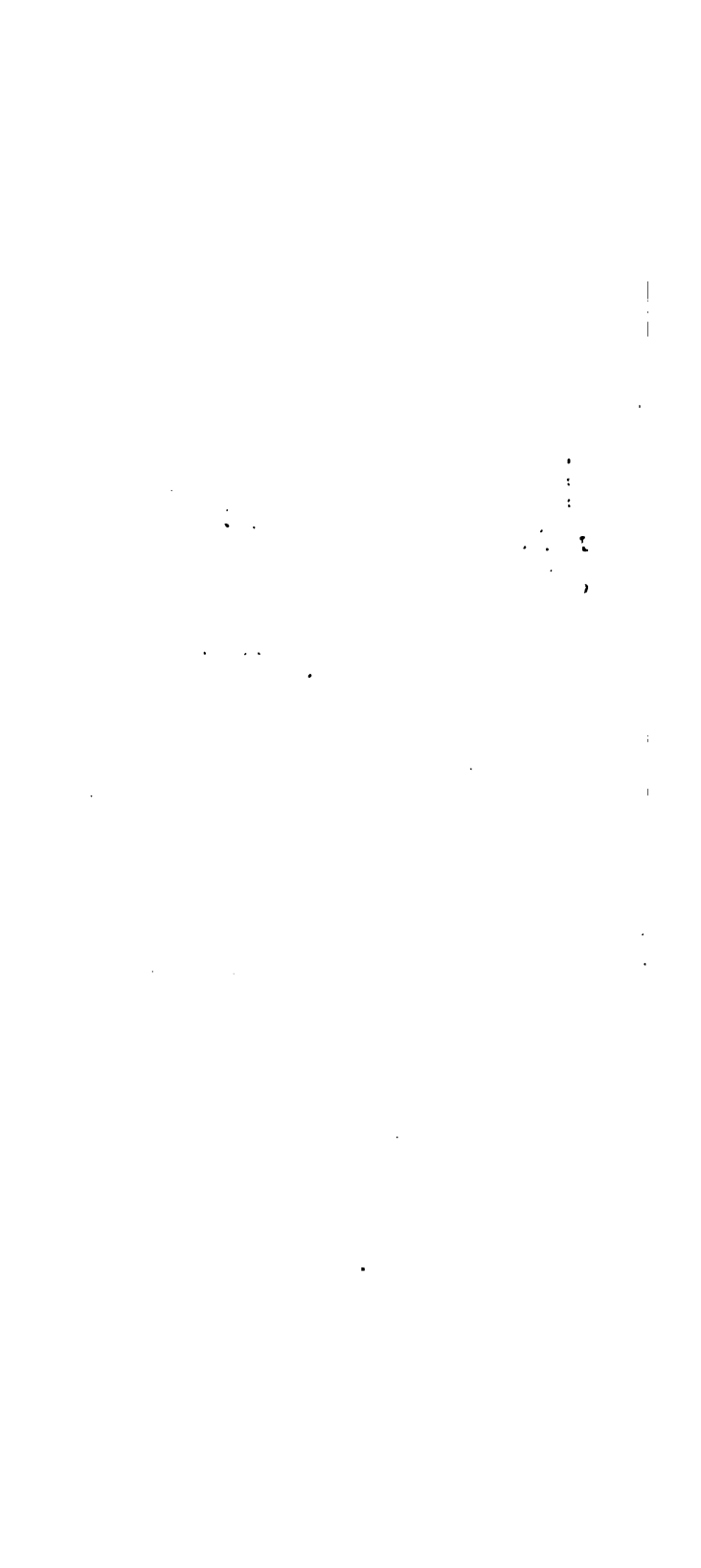
Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Oraz. Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi colle mie stesse orecchie l'ho

sentito a dir più e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua Commedia su queste scene. Che la Commedia è un componimento difficile; che non si lusinga d'arrivare a conoscere, quanto basta, la perfezione della Commedia; e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al Teatro Italiano.

Plac. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi: avete ancor finito di chiacchierare?

Oraz. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro TEATRO COMICO.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA BOTTEGA

DEL CAFFÈ

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell'anno 1750.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Quando composi da prima la presente Commedia la feci col Brighella e coll' Arlecchino, ed ebbe, a dir vero, felicissimo incontro per ogni parte. Ciò non ostante dandola io alle stampe, ho creduto meglio servire il pubblico, rendendola più universale, cambiando in essa non solamente in Toscano i due personaggi suddetti, ma tre altri ancora, che col dialetto veneziano parlavano.

Corse in Firenze una Commedia con simil titolo, e con varii accidenti a questa simili, perchè da questa copiati. Un amico mio di talento e di spirito fece prova di sua memoria; ma avendola una, o due volte sole veduta rappresentare in Milano, molte cose da lui inventate dovette per necessità frammischiarvi. Donata ho all'amicizia la burla, ed ho lodato l' ingegno; nulladimeno nè voglio arrogarmi il buono, che non è mio, nè voglio che passi per mia qualche cosa, che mi dispiace.

Ho voluto pertanto informare il pubblico di un simil fatto, perchè confrontandosi la mia, che ora io stampo, con quella dell' amico suddetto, sia palese la verità, e ciascheduno profitti della sua porzione di lode, e della sua porzione di biasimo si contenti.

Questa Commedia ha caratteri tanto universali, che in ogni luogo ove fu ella rappresentata, credevasi fatta sul conio degli Originali riconosciuti. Il Maldicente fra gli altri trovò il suo Prototipo da per tutto, e mi convenne soffrir talora, benchè innocente, la taccia d' averlo maliziosamente copiato. No certamente, non son capace di farlo.

I miei caratteri sono umani, sono verisimili, e forse veri, ma io gli traggo dalla turba universale degli uomini, e vuole il caso, che alcuno in essi si riconosca. Quando ciò accade, non è mia colpa, che il carattere tristo a quel vizioso somigli; ma colpa è del vizioso, che dal carattere, ch' io dipingo, trovasi per sua sventura attaccato.

PERSONAGGI

RIDOLFO *caffettiere.*

DON MARZIO *Gentiluomo Napolitano.*

EUGENIO *mercante.*

FLAMINIO *sotto nome di Conte* LEANDRO.

PLACIDA *moglie di Flam. in abito di pellegrina.*

VITTORIA *moglie di Eugenio.*

LISAURA *Ballerina.*

PANDOLFO *Biscazziere.*

TRAPPOLA *garzone di Ridolfo.*

Un GARZONE *del Parrucchiere, che parla.*

Altro GARZONE *del Caffettiere, che parla.*

Un CAMERIERE *di locanda, che parla.*

CAPITANO *di Birri, che parla.*

Altri CAMERIERI *di Locanda, che non parlano.*

Altri GARZONI *della Bottega di Caffè, che non parlano.*

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla dritta di parrucchiere e barbiere; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte, e finestre praticabili.

LA BOTTEGA
DEL CAFFÈ

ATTO PRIMO

SCENA I.

RIDOLFO, TRAPPOLA E ALTRI GARZONI.

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene, siate lesti, e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una Bottega dalla buona maniera di quei, che servono.

Trap. Caro Signor Padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli, che hanno da far viaggio; i Lavoranti, i Barcaruoli, i Marinaj, tutta gente, che si alza di buon mattino.

Trap. È veramente una cosa, che fa crepar da ridere, veder anche i Facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella Signora, dove porto il caffè tutte

le mattine, quasi sempre mi prega, che io le comprì quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trap. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del Diavolo va tutta in crusca.

Trap. Quel povero Signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e pôi di più giuoca da disperato.

Trap. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trap. Oh quel Signor Conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Trap. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Trap. Signor Padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trap. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Trap. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*parte*)

Rid. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega, perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

RIDOLFO, E MESSER PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO STROFINANDOSI GLI OCCHI COME ASSONNATO.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pand. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a Messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pand. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un Giovane porta il caffè a Pand.*)

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pand. Si lavora a due telai.

Rid. Così presto?

Pand. Giuocano da jeri in qua.

Rid. A che giuoco?

Pand. A un giuoco innocente: *prima e seconda.* (1)

(1) *Intende al Faraone.*

Rid. E come va?

Pand. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pand. Sì, anch' io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pand. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

Pand. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pand. Ad un garzone d' un Orefice.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pand. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pand. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il Signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pand. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

Pand. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pand. Col Signor Conte.
Rid. Con quello sì fatto?
Pand. Appunto con quello.
Rid. E con chi altri?
Pand. Essi due soli: a testa a testa.
Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.
Pand. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.
Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.
Pand. No? Per qual ragione?
Rid. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.
Pand. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.
Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio Padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del Signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.
Pand. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d'opera!
Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.
Pand. Avete anche voi gli stanzini segreti.
Rid. È vero; ma non si chiude la porta.
Pand. Il caffè non potete negarlo a nessuno.
Rid. Le chicchere non si macchiano.
Pand. Eh via! Si serra un occhio.
Rid. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.
Pand. Sì, sì, siete principiante.
Rid. Che vorreste dire?
(*Gente della bottega del giuoco chiama* Carte.

Pand. La servo. (*verso la sua bottega.*)

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero Signor Eugenio.

Pand. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s'incammina verso la sua bottega.*)

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pand. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pand. Via che serve? Sapete pure, che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose. (*s'incammina*) (*Tornano a chiamare*)

Pand. Eccomi. (*entra nel giuoco.*)

Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla Bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

DON MARZIO, E RIDOLFO.

Rid. (Ecco qui quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) (*da se*)

Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, Signore.

Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon' ora.

Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

Mar. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

Mar. Eh via, asino.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici: e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*gli mostra l' orologio.*)

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

Mar. Eh non può essere, (*cava l' occhialetto, e guarda*)

Rid. Che dice?

Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l' ha comprato quell' orologio?

Mar. L' ho fatto venir di Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente*)

Mar. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quare.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che sono sedici.

Mar. Il mio orologio va bene:

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene;

tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè*)

Rid. È servita del caffè. (*con isdegno.*) (Oh che bestiaccia! (*da se*)

Mar. Si è veduto il Signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo Signor no.

Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effemminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè*)

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da Messer Pandolfo.

Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s' alza*)

Rid. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il Diavolo, che se lo porti.) (*da se*)

Mar. È venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene, tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia*)

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

SCENA IV.

TRAPPOLA DALL' INTERNO DELLA BOTTEGA, E DETTI.

Trap. Eccomi.
Mar. Vieni qui. Va' dal giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del Signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.
Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del Signor Eugenio?
Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.
Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da se*)
Trap. E al Signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?
Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.
Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.
Mar. Perchè?
Trap. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.
Mar. Male, malissimo; se farai così perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.
Trap. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.
Mar. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.
Trap. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*entra dal barbiere*
Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

Mar. Mi è stato detto, che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, Signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega*)

SCENA V.

TRAPPOLA, E D. MARZIO.

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

Mar. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

Trap. Della Signora Lisaura?

Mar. Sì.

Trap. So, e non so.

Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trap. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

Mar. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trap. Al giojelliere lo posso dire, che sono della moglie del Signor Eugenio?

Mar. Sì, diglielo pure.

Trap. (Fra il Signor D. Marzio, ed io, formiamo una bellissima Segreteria.) (*parte*)

SCENA VI.

D. MARZIO, POI RIDOLFO.

Mar. Ridolfo.

Rid. Signore.

Mar. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

Rid. Io per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io sto qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri che il Conte Leandro.

Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso, e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega: s'ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

Mar. Bestia! Così parli con un par mio? (*s'alza*)

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

Mar. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) (*fa cenno ai giovani che dieno il rosolio*)

Mar. (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

Mar. Flusso, e riflusso per la porta di dietro. (*bevendo il rosolio*)

Rid. Ella starà male quando ha il flusso, e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

EUGENIO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, VESTITO DA NOTTE, E STRALUNATO, GUARDANDO IL CIELO, E BATTENDO I PIEDI, E DETTI.

Mar. Schiavo, Signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

Mar. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologio va bene.

Eug. Caffè.

Rid. La servo subito. (*va in bottega*)

Mar. Amico, com' è andata?

Eug. Caffè. (*non abbadando a D. Marzio*)

Rid. Subito. (*di lontano*)

Mar. Avete perso? (*ad Eugenio*)

Eug. Caffè. (*gridando forte*)

Mar. (Ho inteso, gli ha persi tutti. (*va a sedere*)

SCENA VIII.

PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Pand. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte*)

Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, gli pagherò.

Pand. Ma il Signor Conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari e vuol esser pagato.

Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*da se*)

Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio*)

Eug. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo*).

Pand. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me, come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio*)

Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo*)

Rid. Se non lo voleva....

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*)

Mar. (Che cosa dicono?) (*a Ridolfo che non gli risponde*)

Eug. So ancor io, che quando si perde, si paga; ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pandolfo*)

Pand. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte*)

Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio*)

Eug. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pand. Gliel' ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo*)

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega*)

Mar. (Qualche grand' affare. Son curioso di saperlo. (*da se*)

Eug. Animo Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pand. Io ho un amico, che gli darà; ma pegno, e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.

Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola. (*da se*)

Pand. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pand. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. (*col caffè*) Servita del caffè. (*ad Eugenio*)

Eug. Andate via. (*a Ridolfo*)

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo*)

Pand. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio*)

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Ridolfo*)

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.) (*porta il caffè in bottega*)

Mar. (*s' alza, e va vicino ad Eugenio*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?

Eug. Niente, signor D. Marzio: la prego lasciarmi stare.

Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

Pand. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

Mar. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

Mar. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

Mar. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pand. Trenta zecchini glieli troverò io.

Mar. Bravo: trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui. (*da se*)

Mar. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo? (*ad Eugenio*)

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pand. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa: parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pand. Ho paura, ch'egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza o due di que' panni, mi spiccerei.

Pand. Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pand. Lasci, ch' io dica una parola al signor Conte, e vado subito. (*entra in bottega del giuoco*)

Mar. Avete perso molto? (*ad Eugenio*)

Eug. Cento zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

Mar. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pand. (*col tabarro e cappello dalla sua bottega*) Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l' ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pand. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo.) (*da se, e parte*)

SCENA IX.

D. MARZIO, ED EUGENIO, POI RIDOLFO.

Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. (*siedono*)

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega*)

Mar. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

Mar. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. (*col caffè*) Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eugenio*)

Mar. Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Rid. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

Mar. Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

Mar. L'ho veramente scoperta come va. È robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

Mar. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

Mar. Per la porta di dietro, flusso, e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza più tosto savia.

Mar. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh che lingua!) (*da se*)

Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

Mar. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eug. Sarà così.

Mar. È senz' altro.

SCENA X.

IL GARZONE DEL BARBIERE, E DETTI.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. (*a D. Marzio*)

Mar. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. (*entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna*)

Eug. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred' ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eug. Lo so, che ha una lingua, che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il Conte la mantiene?

Rid. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio, che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

Mar. (*esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

Garz. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

Mar. Per la porta di dietro. (*Entra dal barbiere col garzone.*)

SCENA XI.

EUGENIO, E RIDOLFO.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho

qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol' ella, che veda io di fargliela vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch' io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l' ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi, ch' io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli....* (detta, ed Eugenio scrive) *consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni ... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestato gratuitamente... zecchini trenta...* Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.
Rid. Si fida ella di me?
Eug. Capperi! Non volete?
Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini*)
Eug. Caro amico, vi son obbligato.
Rid. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte*)

SCENA XII.

EUGENIO SOLO, POI LISAURA ALLA FINESTRA.

Eug. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l'amore, ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la

mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal, che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia anderebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*vede Lisaura alla finestra*) (Capperi! grand'aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto. Non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata: non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata, tutto quel ch'ella vuole; pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla, è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lis. La mia serva s'ingegna.

Eug. Vuole, che venga io a darle una frullatina?

Lis. È superfluo, che s'incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un'oretta insieme.

Lis. Mi perdoni; non apro con questa facilità.

Eug. Ehi dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

Lis. Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve, che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno, che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega, che dorme.

Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Lea. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.

Lea. Chi vi credete, che ella sia?

Eug. Per quel che dice Don Marzio, flusso e riflusso.

Lea. Mente Don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Lea. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si

perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

Lea. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè*)

Lea. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*a Lisaura*)

Lis. Dove siete stato tutta questa notte?

Lea. Aprite.

Lis. Andate al diavolo.

Lea. Aprite. (*versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura gli veda*)

Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira, ed apre*)

Lea. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa*)

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA DA PELLEGRINA, ED EUGENIO.

Pla. Un poco di carità alla povera pellegrina.

Eug. (Ecco qui, corre la moda delle pellegrine.) (*da se*)

Pla. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio*)

Eug. Che vuol dir questo, signora pellegrina; si va così per divertimento, o per pretesto?

Pla. Nè per l'un, nè per l'altro.

Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Pla. Per bisogno.

Eug. Bisogno di che?

Pla. Di tutto.

Eug. Anche di compagnia?

Pla. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?

Pla. Piemontese.

Eug. E vostro marito?

Pla. Piemontese egli pure.

Eug. Che facev'egli al suo paese?

Pla. Era scritturale d'un mercante.

Eug. E perchè se n'è andato via?

Pla. Per poca volontà di far bene.

Eug. Questa è una malattia, che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.

Pla. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Pla. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Pla. Flaminio Ardenti.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Pla. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la città, può darsi, che se vi è, lo troviate.

Pla. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Pla. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Pla. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare: (tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) (*da se*)

Pla. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) (*da se*)

SCENA XV.

D. MARZIO DAL BARBIERE, E DETTI.

Mar. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*siede al caffè, guardando la pellegrina coll' occhialetto*)

Pla. Fatemi la carità, introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola non mi scacci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

Mar. (Mi pare d'averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll' occhialetto*)

Pla. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Pla. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovane, come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpetrata.

Eug. Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azione buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile, ed onorato.

Pla. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

Mar. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*ad Eugenio*)

Eug. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*a Placida*)

Pla. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

Mar. Oh che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare

certamente sia quella dell' anno passato. Scommetterei che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l' elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei denari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

Mar. Bravo, colla pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

Mar. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall' anno passato in qua non ha trovato nessuno, che la ricoveri.

Eug. Come dall' anno passato! La conoscete quella pellegrina?

Mar. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

Mar. È una, che veniva l' anno passato a questo caffè ogni sera a frecciare questo, e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia?

Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell' anno passato di che paese era?

Mar. Milanese.

Eug. E questa, è Piemontese.

Mar. Oh sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. È moglie d' un certo Flaminio Ardenti.

Mar. Anche l' anno passato avea con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

Mar. La vita di costoro: ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire, che sia quella?

Mar. Se la conosco.

Eug. L'avete ben veduta?

Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?

Mar. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

Mar. Appunto, aveva nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.

Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che in vece d'essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in locanda*)

SCENA XVII.

D. MARZIO, POI VITTORIA MASCHERATA.

Mar. Non può esser altro, che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*si smaschera*)

Mar. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vit. A sorte avreste voi veduto mio marito?

Mar. Sì signora, l'ho veduto.

Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

Mar. Lo so benissimo.

Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.

Mar. Sentite. (*la tira in disparte*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.

Vit. Da quando in qua?

Mar. Or ora, in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Mar. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vit. Ha perso tutti questi denari?

Mar. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.

Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)

Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vit. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

Mar. Se ha impegnato tutto.

Vit. Mi perdoni, non è vero.

Mar. Lo volete dire a me?

Vit. Io l'avrei a saper più di voi.

Mar. Se ha impegnato a me... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vit. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

Mar. Andate, che avete un bel marito.

Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA COLLA SCATOLA DEGLI ORECCHINI, E DETTI.

Trap. Oh son qui, ha detto il giojelliere... (Uh! che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)

Mar. Ebbene cosa dice il giojelliere? (*piano a Trappola*)

Trap. Dice, che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*piano a D. Marzio*)

Mar. Dunque non sono al coperto? (*a Trappola*)

Trap. Ho paura di no. (*a D. Marzio*)

Mar. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? (*a Vittoria*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vit. Questi sono i miei orecchini.

Mar. Datemi dieci zecchini, e ve gli do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

Mar. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vit. Teneteli fin'a domani, ch'io troverò i dieci zecchini.

Mar. Fin'a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andare a fargli vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

Mar. Che importa a me della vostra riputazione Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*parte*)

SCENA XIX.

VITTORIA, E TRAPPOLA.

Vit. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dov' è il vostro padrone?
Trap. Non lo so; vengo ora a bottega.
Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?
Trap. Dove l' ho lasciato jersera, l' ho ritrovato questa mattina.
Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento, e trenta zecchini?
Trap. Così dicono.
Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimento?
Trap. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d' intorno; sarà andato in casa.
Vit. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.
Trap. No signora; sarà un mese, che la c' è.
Vit. Non è una pellegrina?
Trap. Oibò pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in *ina:* è una ballerina.
Vit. E sta qui alla locanda?
Trap. Signora no, sta qui in questa casa. (*accennando la casa*)
Vit. Qui? Se mi ha detto il signor D. Marzio, che egli ritrovasi in quella locanda con una pelgrina?
Trap. Buono! Anche una pellegrina?
Vit. Oltre la pellegrina vi è ancora la ballerina? Una di qua, e una di là?
Trap. Sì signora; farà per navigar col vento sem-

pre in poppa. Orza, e poggia, secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Trap. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Trap. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell' interno della bottega*)

SCENA XX.

VITTORIA, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. (*si maschera*)

Eug. Io non so quel ch' io m' abbia a dire: questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*si smaschera*)

Eug. Come! Che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora: vada a casa, che farà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d'andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato dei mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eug. Brava signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me, e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non ne posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi a' divertimenti colla pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più impegnare la roba mia; prendermi un pajo di orecchini senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato*)

Vit. Zitto, non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo, via di qua.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi, e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte*)

Eug. Povera donna! mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo: le anderò dietro

alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

RIDOLFO DALLA STRADA, POI TRAPPOLA DALLA BOTTEGA INTERNA.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?

Trap. Son qui, padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola eh?

Trap. Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi, che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno, che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Trap. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Trap. Oh se sapeste! È venuta sua moglie: oh che pianti! oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Trap. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Trap. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio de' panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch'egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Trap. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap. Eccolo che viene. *Lupus est in fabula*.

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Trap. Vuol dire, il lupo pesta la fava. (*si ritira in bottega ridendo*)

Rid. È curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlar italiano.

SCENA II.

RIDOLFO, ED EUGENIO.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So che avete avute le due pezze di panno; il giovane me l'ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio. V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse; e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi gli trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? dieci, o dodici zecchini.

Rid. Servita subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Rid. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio; fo il caffettiere, e non fo il

sensale. Se m' incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di aiutar l' altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere: meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello, che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli artigiani pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega*)

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di mattematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha!

SCENA III.

CONTE LEANDRO DI CASA DI LISAURA, ED EUGENIO.

Lea. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa: se volete che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lea. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lea. Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lea. Se non avete denari, non importa; io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*mostra la borsa con i dieci zecchini*)

Lea. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lea. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico...

Lea. Una cioccolata sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*da se*)

Lea. Il merlotto è nella rete. (*entra con Eugenio nella bottega del giuoco*)

SCENA IV.

D. MARZIO, POI RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

Mar. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini, non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi, è fallito, è fallito.

Rid. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

Mar. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto*)

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano son qua io.

Mar. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c'entro; questi sono denari del signor Eugenio.

Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico, che non lo so.

Mar. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

Mar. Date qua, date qua. Povero panno! l'avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

Mar. Gli avete da portare a lui?

Rid. A lui.

Mar. A lui, o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie. (*con impazienza*)

Mar. Egli dov'è?

Rid. Non lo so.

Mar. Dunque gli porterete a sua moglie?

Rid. Gli porterò a sua moglie.

Mar. Voglio venire anch'io.

Rid. Gli dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s'incammina*)

Rid. So andarvi senza di lei.

Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*parte*)

Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue*)

SCENA V.

GARZONI IN BOTTEGA, EUGENIO DALLA BISCAZZA.

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì che

son punto; ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?

Gar. È andato via in questo punto.

Eug. Dov'è andato?

Gar. Non lo so, signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. (*alla porta della bisca*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire*)

SCENA VI.

PANDOLFO DALLA STRADA, E DETTO.

Pand. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pand. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pand. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo; che avete fatto?

Pand. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pand. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eug. Che diavolo dite? Otto lire il braccio! Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pand. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pand. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo

dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento Veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede Vorrei denari; son punto.)

Pand. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pand. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pand. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pand. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*I Garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere*)

Pand. Scrivete al giovane, che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt'uno. (*scrive*)

Pand. (Oh che bell'abito, che mi voglio fare!) (*da se*)

SCENA VII.

RIDOLFO DALLA STRADA, E DETTI.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) (*da se*)

Pand. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*da se, vedendo Ridolfo*)

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh, vi saluto. (*seguitando a scrivere*)

Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? negozj?

Eug. Un piccolo negozietto. (*scrivendo*)

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pand. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pand. Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

Pand. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovare i denari, che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio*)

Eug. Che? avete da darmene?

Pand. (Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio.) (*da se*)

Rid. Se bastassero sei o sette zecchini, gli troverei.

Eug. Eh via! freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive*)

Pand. (Manco male!) (*da se*)

Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta

braccia l' una: due via sessanta, cento e venti.. Cento e venti ducati d' argento.

Pand. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (*a Pandolfo*)

Pand. A me, signore, a me. (*a Ridolfo*)

Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d' argento a lire otto l' uno quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici, cento e vent' uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre, e quattordici lire, moneta veneziana.

Pand. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pand. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa. Ve gli dono.

Rid. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh importano molto più.

Pand. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. *Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno: somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*conteggia*) Settanta zecchini, e venti lire.

Rid. Senza la senseria.

Eug. Senza la senseria.

Pand. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito, alla mano, un sopra l' altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pand. (Che tu sia maledetto!) (*da se*)

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari: questi sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito, alla mano, un sopra l' altro; senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*a Pandolfo*)

Pand. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pand. Almeno da bevere l' acquavite.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato. (*cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo*)

Pand. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un' altra volta.) (*da se*)

Pand. Mi comanda altro? (*ad Eugenio*)

Eug. La grazia vostra.

Pand. (Vuole?) (*gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda*)

Eug. (Andate, che vengo.) (*di nascosto egli pure a Pandolfo*)

Pand. (Già se gli giuoca prima del desinare.) (*va nella sua bottega, e poi torna fuori*)

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor D. Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch' io col signor D. Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere: poverina! fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me? Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo gli dica che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco, non si perda dietro alle donne: giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercar di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pand. (*dalla sua bottega si spurga, acciò Euge-*

nio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno, che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà. Pandolfo torna in bottega; Ridolfo non se ne avvede)

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. (*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda*)

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega*)

Eug. (*vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, POI D. MARZIO.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? non si può voler bene a un amico? non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene se posso.

Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor D. Marzio?

Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere, che l' acqua calda sia più sana dell' acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest' opinione?

Mar. L' acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente rilassa la fibra.

Mar. Cos' è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

Mar. Sì signore, sì signore; l' acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c' entra la sistole, e la diastole?

Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi! altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E DETTI.

Mar. Ehi! L' amica della porta di dietro. (*a Ridolfo*)

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*va nell' interno della bottega*)

Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. (*a Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto*)

Lis. Serva umilissima.

Mar. Sta bene?

Lis. Per servirla.

Mar. Quant' è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lis. Un' ora in circa.

Mar. È mio amico il Conte.

Lis. Me ne rallegro.

Mar. Che degno galantuomo!

Lis. È tutta sua bontà.

Mar. Ehi. È vostro marito?

Lis. I fatti miei non gli dico sulla finestra.

Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.

Mar. Eh via!

Lis. No davvero.

Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

Mar. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

Lis. Io sono una donna onorata.

Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*)

Lis. La ringrazio infinitamente.

Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io nei miei beni.

Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

Mar. Perchè?

Lis. Perchè ha seccato anche me.

Mar. Brava! spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

Lis. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

Mar. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

PLACIDA DA PELLEGRINA, ALLA FINESTRA DELLA LOCANDA E DETTI.

Pla. (Non vedo più il signor Eugenio.) (*da se*)
Mar. Ehi. Avete veduto la pellegrina? (*a Lisaura, dopo avere osservato Placida coll' occhialetto*)
Lis. E chi è colei?
Mar. Una di quelle del buon tempo.
Lis. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
Mar. È mantenuta.
Lis. Da chi?
Mar. Dal signor Eugenio.
Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!
Mar. L' anno passato ha fatto le sue.
Lis. Serva sua. (*ritirandosi.*)
Mar. Andate via?
Lis. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira*)

SCENA XI.

PLACIDA ALLA FINESTRA, D. MARZIO NELLA STRADA.

Mar. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora pellegrina, la riverisco. (*coll' occhialetto*)
Pla. Serva devota.
Mar. Dov' è il signor Eugenio?

Pla. Lo conosce il signor Eugenio?

Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Pla. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

Mar. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora che era a quella finestra?

Pla. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

Mar. Quella è una che passa per ballerina, ma! m'intendete.

Pla. È una poco di buono?

Mar. Sì; e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.

Pla. E ha moglie.

Mar. E bella ancora.

Pla. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

Mar. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Pla. A me poco mi preme, che lo sia, o non lo sia.

Mar. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Pla. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

Mar. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

Mar. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca*)

Pla. Bene obbligata.

Mar. Davvero, se volete, ve le do.

Pla. È molto generoso, signore.

Mar. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un pajo di lire.

Pla. Asino, senza creanza. (*serra la finestra, e parte*)
Mar. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo. (*chiama forte*)

SCENA XII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Signore.
Mar. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.
Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.
Mar. Roba che gira il mondo? Me ne rido.
Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.
Mar. Pellegrina! Ah, buffone!
Rid. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
Mar. Lo so. È quella dell'anno passato.
Rid. Io non l'ho più veduta.
Mar. Perchè sei un balordo.
Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

EUGENIO DAL GIUOCO, E DETTI.

Eug. Schiavo signori, padroni cari. (*allegro e ridente*)
Rid. Come? Qui il signor Eugenio?
Eug. Certo, qui sono. (*ridendo*)
Mar. Avete vinto?
Eug. Sì signore, ho vinto, sì signore.
Mar. Oh, che miracolo!
Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?

Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto.
Rid. E se perdeva?
Eug. Oggi non potevo perdere.
Rid. No? Perchè?
Eug. Quando ho da perdere me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via, mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro. (Povere le mie parole!) (*da se*)

SCENA XIV.

LEANDRO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Lea. Bravo, bravo, mi ha guadagnati li miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.
Eug. Ah! son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
Lea. Mette da disperato.
Eug. Metto da giuocatore.
Mar. Quanto vi ha guadagnato? (*a Leandro*)
Lea. Assai.
Mar. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eugenio*)
Eug. Ehi; sei zecchini. (*con allegria*)
Rid. (Oh pazzo maledetto!) Da ieri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.) (*da se*)
Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) *da se*)
Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*ad Eugenio*)

Eug. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.
Mar. Mangiamoli pure.
Rid. (Oh povere le mie fatiche!)
Eug. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà la sua parte.
Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.) (*piano ad Eugenio*)
Eug. (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.) (*piano a Ridolfo*)
Rid. (Il male non ha rimedio.) (*da se*)
Lea. In vece di andare all'osteria, potremo far preparare qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.
Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla Locanda, e lo faremo portar là sopra.
Mar. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.
Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.) (*da se*)
Lea. Ehi messer Pandolfo.

SCENA XV.

PANDOLFO DAL GIUOCO, E DETTI.

Pand. Son qui a servirla.
Lea. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
Pand. Son padroni; ma vede, anch'io . . . pago la pigione . . .
Lea. Si sa, pagheremo l'incomodo.
Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
Pand. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco*)
Eug. Via, chi va a ordinare?

Lea. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*ad Eugenio*)

Mar. Sì, fate voi. (*ad Eugenio*)

Eug. Che cosa ho da ordinare?

Lea. Fate voi.

Eug. Ma dice la canzone: L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna?)

Mar. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.

Lea. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

Mar. È vero, che la volete sposare? (*a Leandro*)

Lea. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. E io vedrò di far venire la pellegrina.

Lea. Chi è questa pellegrina?

Eug. Una donna civile, e onorata.

Mar. Sì sì, l'informerò io di tutto. (*da se*)

Lea. Via, andate a ordinare il pranso.

Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque; signor Don Marzio, avete dama?

Mar. Io no; son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie: io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.) (*piano ad Eugenio*)

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensano gli astrologi. (*entra nella locanda*)

Rid. (Pazienza. Ho gettata via la fatica.) (*si ritira*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, E IL CONTE LEANDRO.

Mar. Via, andate a prendere la ballerina.
Lea. Quando sarà preparato, la farò venire.
Mar. Sediamo. Che cosa v' è di nuovo delle cose di mondo?
Lea. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono*)
Mar. Avete saputo, che le truppe Moscovite sono andate a' quartieri d' inverno?
Lea. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.
Mar. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.
Lea. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.
Mar. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.
Lea. Dovevano dunque tirare avanti.
Mar. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!
Lea. Dunque, che cosa avevano da fare?
Mar. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano andare.
Lea. (Oh che bel pazzo!)
Mar. Siete stato all' opera?
Lea. Signor sì.
Mar. Vi piace?
Lea. Assai.
Mar. Siete di cattivo gusto.
Lea. Pazienza.
Mar. Di che paese siete?
Lea. Di Torino.
Mar. Brutta città.

Lea. Anzi passa per una delle belle d' Italia.
Mar. Io son Napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.
Lea. Vi darei la risposta del Veneziano.
Mar. Avete tabacco?
Lea. Eccolo. (*gli apre la scatola*)
Mar. Oh che cattivo tabacco!
Lea. A me piace così.
Mar. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.
Lea. A me piace il tabacco di Spagna.
Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.
Lea. Ed io dico, che è il miglior tabacco che si possa prendere.
Mar. Come! A me volete insegnare, che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè. (*gridando forte*)
Lea. (*forte ancor esso*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.
Mar. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

EUGENIO RITORNA DALLA LOCANDA, E DETTI.

Eug. Che è questo strepito?
Mar. Di tabacco non la cedo a nessuno.
Lea. Come va il desinare? (*ad Eugenio*)
Eug. Sarà presto fatto.
Mar. Viene la pellegrina?
Eug. Non vuol venire.
Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Lea. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio. (*picchia dalla ballerina*)

Mar. Non avete le chiavi?

Lea. Signor no. (*gli aprono, ed entra*)

Mar. Avrà quella della porta di dietro. (*ad Eugenio*)

Eug. Mi dispiace, che la pellegrina non vuol venire.

Mar. Farà per farsi pregare.

Eug. Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

Mar. A me non lo direbbe.

Eug. Siete sicuro, che sia quella?

Mar. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire ... Basta, non sono andato per non far torto all' amico.

Eug. Avete parlato con lei?

Mar. E come!

Eug. Vi ha conosciuto?

Mar. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

Mar. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola: andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

CAMERIERI DI LOCANDA, CHE PORTANO TOVAGLIA, TOVAGLIUOLI, TONDI, POSATE, VINO, PANE, BICCHIERI, E PIETANZE IN BOTTEGA DI PANDOLFO, ANDANDO, E TORNANDO VARIE VOLTE; POI LEANDRO, LISAURA, E DETTI.

Cam. Signori, la minestra è in tavola. (*va cogli altri in bottega del giuoco*)
Eug. Il conte dov'è? (*a D. Marzio*)
Mar. (*batte forte alla porta di Lisaura*) Animo, presto, la zuppa si fredda.
Lea. (*dando mano a Lisaura*) Eccoci, eccoci.
Eug. Padrona mia riverita. (*a Lisaura*)
Mar. Schiavo suo. (*a Lisaura, guardandola con l' occhialetto*)
Lis. Serva di lor signori.
Eug. Godo, che siamo degni della sua compagnia. (*a Lisaura*)
Lis. Per compiacere il signor conte.
Mar. E per noi niente.
Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.
Mar. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*piano ad Eugenio*)
Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. (*a Lisaura*)
Lis. Con sua licenza. (*entra con Leandro nella bottega del giuoco*)
Mar. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*ad Eugenio, col suo occhialetto; poi entra nella bisca*)
Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso*)

SCENA XIX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

EUGENIO, D. MARZIO, LEANDRO, E LISAURA NEGLI STANZINI DELLA BISCA, APRONO LE TRE FINESTRE CHE SONO SOPRA LE TRE BOTTEGHE, OVE STA PREPARATO IL PRANZO, E SI FANNO VEDERE DALLE MEDESIME.

RIDOLFO IN ISTRADA, POI TRAPPOLA.

Eug. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*alla finestra*)

Mar. Pare propriamente di primavera. (*ad altra finestra*)

Lea. Qui almeno si gode la gente che passa. (*ad altra finestra*)

Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere. (*vicino a Leandro*)

Eug. A tavola, a tavola. (*siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra*)

Trap. Signor padrone, che cos'è questo strepito? (*a Rid.*)

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il Conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Trap. Oh bella! (*vien fuori, e guarda in alto*) Buon prò a lor signori. (*verso le finestre*)

Eug. (*dalla finestra*) Trappola, evviva.

Trap. Evviva. Hanno bisogno d'aiuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Trap. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangerai.

Trap. Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo; va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene*)

Cam. Dove andate? (*a Trappola*)

Trap. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Trap. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Trap. Vengo. A tuo dispetto. (*al cameriere, ed entra*)

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda*)

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuol precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, evviva questa signora. (*forte, bevendo*)

Tutti. Evviva, evviva.

SCENA XXI.

VITTORIA MASCHERATA, E DETTI.

Vit. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito*)
Rid. Che c'è signora maschera? Che comanda?
Eug. Vivano i buoni amici. (*bevendo*)
Vit. (*sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania*)
Eug. Signora maschera, alla sua salute. (*col bicchiere di vino fuor della finestra fa un brindisi a Vittoria non conoscendola*)
Vit. (*freme, e dimena il capo*)
Eug. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*a Vittoria come sopra*)
Lis. Chi è questa maschera, che volete invitare? (*dalla finestra*)
Vit. (*smania*)

SCENA XXII.

CAMERIERI CON ALTRA PORTATA VENGONO DALLA LOCANDA, E ENTRANO NELLA SOLITA BOTTEGA, E DETTI.

Rid. E chi paga? Il gonzo.
Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria come sopra*)
Vit. Oime! Mi sento male. Non posso più.
Rid. Signora maschera, si sente male? (*a Vittoria*)

Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. (*si leva la maschera*)

Rid. Ella è qui?

Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell' acqua.

Rid. Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo: venga qui, s' acquieti.

Eug. Evviva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo*)

Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare. (*la trattiene*)

Vit. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro. (*cade svenuta*)

Rid. Ora sto bene. (*la va ajutando, e sostenendo alla meglio*)

SCENA XXIII.

PLACIDA SULLA PORTA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Pla. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla bisca*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*al cameriere che viene dalla bisca*)

Cam. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio,

l'altro il signor Don Marzio Napolitano, ed il terzo il signor Conte Leandro Ardenti.

Pla. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Lea. Evviva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. Evviva. (*bevendo*)

Pla. (Questi è il mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*al cameriere*)

Cam. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.) (*l'introduce per la solita bottega del giuoco*)

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. (*a Vittoria*)

Vit. Io mi sento morire. (*rinviene*)

(*Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere*)

Eug. No, fermatevi.

Mar. Non fate.

Lea. Levati di qui.

Pla. Ajuto, ajuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada. Eugenio lo trattiene*)

Trap. (*con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè*)

Pla. (*esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda*)

Eug. (*con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la insegue*)

Mar. (*esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo*) Rumores fuge.

(*i Camerieri dalla bisca passano nella locanda e serrano la porta*)

Vit. (*resta in bottega assistita da Ridolfo*)

Lea. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*colla spada alla mano contro Eugenio*)

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

Lea. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada*)

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro e l'obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta entra in quella, e si salva*)

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA, E RIDOLFO.

Eug. Vile, codardo, fuggi? ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la porta della ballerina*)

Vit. Se volete sangue, spargete il mio. (*si presenta ad Eugenio*)

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch'io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada*)

Rid. (*con arme alla mano corre in difesa di Vittoria e si presenta contro Eugenio*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue

la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria*)

Vit. No, caro Ridolfo, se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato*)

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei; onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d' amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile, che le sue lacrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio*)

Eug. (*si asciuga gli occhi e non parla*)

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio; (*piano a Vittoria*) piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

Vit. Lacrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lacrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*freme tra il rossore e la rabbia: getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè*)

SCENA XXV.

VITTORIA, E RIDOLFO.

Vit. Che vuol dire, che non parla? (*a Rid.*)

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi; sappiatemi dire, come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega*)

SCENA XXVI.

VITTORIA, POI RIDOLFO.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più; è andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato!

Rid. Ed io credo, che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra*)

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. (*entra nella bottega interna*)

Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. (*parte*)

SCENA XXVII.

LISAURA SOLA DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, OSSERVANDO SE VI E' NESSUNO CHE LA VEDA.

Lis. Oh! povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi spo-

sare! In casa mia non lo voglio mai più. Quanto era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*entra nella sua casa, e chiude la porta*)

ATTO TERZO

SCENA I.

LEANDRO SCACCIATO DI CASA DA LISAURA.

Lea. A me un simile trattamento?
Lis. (*sulla porta*) Sì, a voi, falsario, impostore.
Lea. Di che vi potete dolere di me? D'avere abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo che eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lea. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

D. MARZIO, CHE OSSERVA COLL' OCCHIALETTO E RIDE FRA SE, E DETTI.

Lea. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo: andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lea. Ci verrò a prendere la mia roba.
Mar. (*ride e burla di nascosto Leandro*)
Lis. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra e chiude la porta*)
Lea. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
Mar. (*ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà*)

Lea. Amico, avete veduto?

Mar. Che cosa? Vengo in questo punto.

Lea. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

Mar. No certamente, non l'ho veduta.

Lea. (Manco male.) (*da se*)

Mar. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, son qua io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico, senza che nessun sappia niente.

Lea. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

Mar. Andiamo avanti.

Lea. Sappiate, che la pellegrina è mia moglie.

Mar. Buono!

Lea. Che l'ho abbandonata in Torino.

Mar. (Oh che briccone!) (*da se, guardandolo con l'occhialetto*)

Lea. Sappiate, ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.

Mar. (Meglio!) (*da se come sopra*)

Lea. I miei natali non sono nobili.

Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Lea. Mi maraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

Mar. Via, via: tirate avanti.

Lea. Il mio esercizio era di scritturale.

Mar. Troppa fatica non è egli vero?

Lea. E desiderando vedere il mondo...

Mar. Alle spalle de' gonzi.

Lea. Son venuto a Venezia....

Mar. A fare il birbante.

Lea. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

Mar. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Lea. Vedete il caso, in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scuopre, sono esposto a qualche disgrazia.

Mar. Che pensereste di fare?

Lea. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

Mar. Via, via. Si vede, che siete un briccone.

Lea. Come parlate, signore?

Mar. Fra voi e me, amorosamente.

Lea. Dunque anderò via io; basta, che colei non lo sappia.

Mar. Da me non lo saprà certamente.

Lea. Mi consigliate ch' io parta?

Mar. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito: prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina, prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Lea. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.

Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Lea. Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

Mar. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.) (*da se*)

Lea. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

Mar. Di questa siete sicuro.

Lea. Vi prego d' una grazia; datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (*gli dà due zecchini*)

Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.

Lea. Ma assicuratevi, che ella parta.

Mar. Andate, che siate maledetto.

Lea. Mi scacciate?

Mar. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

Lea. (Oh che razza d'uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in casa di Lisaura*)

Mar. Il signor Conte! briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

PLACIDA DALLA LOCANDA, E DETTO.

Pla. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

Mar. Pellegrina, come va?

Pla. Voi, se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

Pla. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

Mar. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Pla. Per che causa?

Mar. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Pla. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

Mar. Eh spropositi! bestialità! Ritornate a Torino.

Pla. Senza mio marito?

Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Pla. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

Mar. Oh non lo vedete più.

Pla. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

Mar. È partito, e non è partito.

Pla. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

Mar. Io? so, e non so, ma non parlo.

Pla. Signore, movetevi a compassione di me.

Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Pla. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? pazienza! me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo*)

Mar. Povera donna! (*da se*) Ehi? (*la chiama*)

Pla. Signore.

Mar. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*)

Pla. È in Venezia? Non è partito? È in casa della ballerina? Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO, EUGENIO, E DETTA.

Rid. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Pla. Signor Eugenio?

Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Pla. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Pla. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Pla. È qui in casa della ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se ne anderà.

Rid. Se anderà via, lo vedrà.

Pla. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

Pla. Quel signore, che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pla. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi, messser Agabito. (*chiama*)

SCENA V.

IL GARZONE DEL BARBIERE DALLA SUA BOTTEGA, E DETTI.

Gar. Che volete, messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone, che mi faccia il pia-

cere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, finchè venga io a ripigliarla.

Gar. Volentieri: venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. (*rientra in bottega*)

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! È meglio affogarsi, che maritarsi così. (*entra dal barbiere*)

SCENA VI.

RIDOLFO, ED EUGENIO.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che s' impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi.

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch' ella si sfoghi; che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi, che io non servo per testimonio.

Eug. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d'incamminarsi*)

Rid. Via bravo.

Eug. Che cosa credete, che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug. E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s' intende.

Eug. Vi racconterò tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*entra nella bottega interna*)

SCENA VI.

RIDOLFO, POI TRAPPOLA, E GIOVANI.

Rid. Marito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

Trap. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Trap. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non vi vada nessuno.

Trap. Ma perchè?

Rid. Perchè no.

Trap. Anderò a veder se vuol niente.

Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intender un po' meglio dalla pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo.) (*entra dal barbiere*)

SCENA VIII.

TRAPPOLA, poi D. MARZIO.

Trap. Appunto perchè mi ha detto, che non vi vada, son curioso d'andarvi.

Mar. Trappola, hai avuto paura?

Trap. Un poco.

Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?

Trap. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.

Mar. Dove?

Trap. Zitto: nel camerino.

Mar. Che vi fa? Giuoca?

Trap. Signor sì, giuoca. (*ridendo*)

Mar. Con chi?

Trap. Con sua moglie. (*sotto voce*)

Mar. Vi è sua moglie?

Trap. Vi è; ma zitto.

Mar. Voglio andare a ritrovarlo.

Trap. Non si può.

Mar. Perchè?

Trap. Il padrone non vuole.

Mar. Eh via, buffone. (*vuole andare*)

Trap. Le dico, che non si va. (*lo ferma*)

Mar. Ti dico, che voglio andare. (*come sopra*)

Trap. Ed io dico, che non anderà. (*come sopra*)

Mar. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA DEL BARBIERE,
E DETTI.

Rid. Che c'è?
Trap. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
Mar. Ed io ci voglio andare.
Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi finchè torno, dentro non lasciate entrar chicchessia. (*a Trappola ed altri garzoni; poi batte alla casa della ballerina, ed entra*)

SCENA X.

D. MARZIO, TRAPPOLA, E GARZONI;
POI PANDOLFO.

Trap. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
Mar. (A un par mio? Non vi anderà? . . . Porti rispetto!... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? (*sempre passeggiando*) Caffè. (*siede*)
Trap. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta*)
Pand. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

Mar. Che c'è, biscazziere?

Pand. C'è del male.

Mar. Che male c'è? Confidami, che t'ajuterò.

Pand. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! (*ironico*) Come l'hai saputo?

Pand. Me l'ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

Mar. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pand. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

Mar. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pand. Io non le segno . . . Ma qualche giuocatore si diletta . . .

Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pand. Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

Mar. Nascondile.

Pand. Vado in bottega, le nascondo subito.

Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pand. Ho un luogo segreto sotto le travature, che ne anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco*)

Mar. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

DON MARZIO, POI UN CAPO DI BIRRI MASCHERATO, ED ALTRI NASCOSTI, POI TRAPPOLA.

Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Cap. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.) (*ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano*)

Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!) (*da se*)

Cap. Caffè. (*siede*)

Trap. La servo. (*va per il caffè, e lo porta*)

Cap. Abbiamo delle buone giornate.

Mar. Il tempo non vuol durare.

Cap. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

Mar. Lo goderemo per poco.

Cap. Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Cap. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Cap. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

Mar. Egli per l'appunto.

Cap. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocatore di vantaggio.

Mar. È un baro solennissimo.

Cap. Ha forse truffato ancora a lei?

Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Cap. Bisogna, ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

Mar. È dentro in bottega, che nasconde le carte.
Cap. Perchè mai nasconde le carte?
Mar. M'immagino, perchè sieno fatturate.
Cap. Certamente. E dove le nasconderà?
Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Cap. (Ho rilevato tanto che basta.) (*da se*)
Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
Cap. Qualche volta.
Mar. Non mi par di conoscervi.
Cap. Or ora mi conoscerete. (*s'alza*)
Mar. Andate via?
Cap. Ora torno.
Trap. Eh! signore, il caffè. (*al Cap.*)
Cap. Or ora lo pagherò. (*s'accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo*)

SCENA XII.

DON MARZIO, E TRAPPOLA.

Mar. (*S'alza, e osserva attentamente senza parlare*)
Trap. (*anch'egli osserva attentamente*)
Mar. Trappola . . .
Trap. Signor Don Marzio . . .
Mar. Chi son coloro?
Trap. Mi pare l'onorata famiglia.

SCENA XIII.

PANDOLFO LEGATO, BIRRI, E DETTI.

Pand. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
Mar. A me? non so nulla.
Pand. Io anderò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri*)
Cap. Sì signore, l'ho trovato, che nascondeva le carte. (*a D. Marzio e parte*)
Trap. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte*)

SCENA XIV.

D. MARZIO SOLO.

Mar. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO, E LEANDRO DI CASA DELLA BALLERINA, E DETTO.

Rid. Bravo; così mi piace: chi intende la ragione fa conoscere che è un uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, e la riputazione. (*a Leandro*)

Lea. Eccolo lì quello, che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, Signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli! invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Lea. (Per forza, per non esser precipitato.) (*da se*)

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Lea. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva. (*entra dal barbiere con Ridolfo*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, poi RIDOLFO.

Mar. Si lamentano della mia lingua; e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del barbiere*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i matrimonj.

Rid. Ed ella è quello, che cerca di disunirli.

Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini, e pregiudizj.

Mar. Sei un gran dottore! (*con disprezzo*)

Rid. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il ciel lo volesse!) (*da se*)

SCENA XVII.

UN GARZONE DELLA BOTTEGA DEL CAFFÈ, E DETTI.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira*)

Rid. Vengo subito; con sua licenza. (*a D. Mar.*)

Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega*)

Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, che io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA DAL CAFFÈ, E D. MARZIO.

Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) (*da se*)

Rid. In verità provo una consolazione infinita. (*a Vittoria*)

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizi. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altro uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lacrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lacrime di dolcezza, lacrime d'amore, e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

Mar. (Oh pazzi maledetti!) (*guardando sempre con l'occhialetto*)

Eug. Volete, che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lacrime, arruffata, e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*da se coll'occhialetto*)

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Si? se lo merita; briccone! Me ne ha mangiati tanti!

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata non mi posso vedere. (*entra nella bottega del giuoco con allegria*)

Eug. Poverina! giubbila dalla consolazione! (*entra come sopra*)

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra*)

SCENA XIX.

D. MARZIO, POI LEANDRO, E PLACIDA.

Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lea. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere*)

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lea. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo! (*s' avvicinano alla locanda*)

Mar. Servo di vosustrissima, signor Conte. (*a Leandro burlandolo*)

Lea. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

Mar. M' inchino alla signora Contessa. (*a Placida deridendola*)

Pla. Serva, signor Cavaliere delle castagne secche. (*entra in locanda con Leandro*)

Mar. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E D. MARZIO.

Lis. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista, nè di lui, nè di lei.

Mar. Schiavo, signora ballerina. (*coll' occhialetto*)

Lis. La reverisco. (*bruscamente*)

Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lis. Mi maraviglio del Locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

Mar. Di chi intende parlare?

Lis. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

PLACIDA DALLA FINESTRA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Pla. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.

Lis. Se foste una donna onorata, non andereste pel mondo birboneggiando.

Mar. (*ascolta, e osserva di qua e di là coll'occhialetto, e ride*)

Pla. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lis. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Pla. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lis. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città.

Mar. (*osserva, e ride come sopra*)

Pla. Chi v'ha detto questo?

Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

Mar. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

Mar. Io non l'ho detto. (*sempre coll'occhialetto di qua e di là*)

Pla. Sì, che l'avete detto.

Lis. È possibile, che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

Mar. Vi dico, non l'ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO ALLA FINESTRA DE' CAMERINI, POI RIDOLFO DA ALTRA SIMILE, POI VITTORIA DALL' ALTRA, APRENDOLE DI MANO IN MANO, E DETTI A' LORO LUOGHI.

Eug. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una, e dell' altra. Della pellegrina, che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

Mar. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!

Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla ballerina, e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Pla. Ah scellerato!

Lis. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

LEANDRO SULLA PORTA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Lea. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

Mar. Anche la ballerina onorata?

Lis. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.

Pla. La moglie l'ha, e sono io quella.

Lea. E se avessi abbadato al signor D. Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Pla. Indegno!

Lis. Impostore!

Vit. Maldicente!

Eug. Ciarlone!

Mar. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?

Rid. Per esser onorato non basta non rubare; ma bisogna anche trattar bene.

Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA, E DETTI.

Trap. Il signor D. Marzio l'hà fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Trap. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.

Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega. (*parte dalla finestra*)

SCENA XXV.

IL GARZONE DEL BARBIERE, E DETTI.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*)

SCENA ULTIMA.

IL CAMERIERE DELLA LOCANDA, E DETTI.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda*)

Lea. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*)

Pla. Altro che castagne secche! Signor soffione. (*parte dalla finestra*)

Lis. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra*)

Vit. Oh che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*)

Eug. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*)

Trap. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*)

Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me! A me spione? Per aver svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione! Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest' infame delitto. Eppure tutti m' insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto, o tardi, mi dovea condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città;

partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti, ed onorati.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'

AVVENTURIERE

ONORATO

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1751.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Non posso negare, che questa Commedia non abbia un poco del romanzesco, rispetto alla combinazione delle varie persone, che si trovano nel medesimo giorno, e nel medesimo luogo a riconoscere l'Avventuriere, e ad informare della di lui vita passata. Non è impossibile, che ciò succeda; ma non è assai verisimile, che ciò sia succeduto; e so benissimo, che ai fatti veri, quando sono estraordinarj, si ha nella Commedia il verisimile a preferire.

Pure volendo io far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto il mio Avventuriere, e dovendo osservare l' unità del tempo, e del luogo, fui necessitato a sforzare un poco l' ordine degli accidenti, ed a valermi di una combinazione possibile.

Se avessi voluto sfuggire la critica di un tale arbitrio, potea farlo assai facilmente; poi all' azion principale, ed alla catastrofe fortunata del Protagonista necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure; ma ho voluto così dirigermi per certa allegoria, che vi è sotto, e per divertire un poco più l' uditorio. In alcune delle circostanze di Guglielmo posso essere io medesimo raffigurato; ed ora, che in questa mia novella edizione mi è venuto il capriccio di dipingermi ne' frontespizj, si vedrà col tempo, dove in questa Commedia ho avuto intenzione di parlare di me.

Quand' io scrissi una tal Commedia, e per la prima volta l' esposi, Guglielmo Veneziano parlava il linguaggio del suo Paese. Stampando poscia le opere mie in Toscana, fui consigliato in quella lingua tradurlo, e l' ho fatto assai volentieri, poichè non rappresentandosi l' azione in Venezia, è cosa assai ragionevole che un galantuomo s' adatti a parlare il linguaggio più comune degli Italiani. Io anzi aveva prima un tal Personaggio scritto nella nostra favella, perchè destinato era a sostenere la Parte un valorosissimo Pantalone, vale a dire il signor ANTONIO COLLALTO, che dopo di avere riscossi lunghi applausi in Italia, passato è a Parigi, dove presentemente è stimato ed applaudito qual merita.

PERSONAGGI

GUGLIELMO *Veneziano per avventura in Palermo.*

Donna LIVIA *vedova ricca Palermitana.*

Donna AURORA *moglie di*

Don FILIBERTO *povero cittadino in Palermo.*

ELEONORA *Napolitana promessa sposa a Guglielmo.*

Il MARCHESE *d'* OSIMO.

Il CONTE *di* BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO *servitore di Don Filiberto.*

Un PAGGIO *di Donna Livia.*

FERMO
TARGA } *Camerieri di Donna Livia.*

Un MESSO *del Vicerè.*

Il BARGELLO.

BIRRI, *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Palermo.

L'
AVVENTURIERE
ONORATO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Donna Aurora.

DONNA AURORA, E BERTO.

Aur. Viene a me questo viglietto?
Ber. Sì signora, a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.
Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?
Ber. Niente affatto, signora.
Aur. Come niente? perchè?
Ber. Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?
Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio marito non ha denari?

Ber. Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.

Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Ber. Oh sì signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte*)

SCENA II.

DONNA AURORA SOLA.

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto. (*lo apre*) Ah sì, è Donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto* ... Ah ah! la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo*

la libertà di mandar venti doppie... Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? è un affronto gravissimo ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi*... A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario che egli sappia, che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà*. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

DON FILIBERTO, E DETTA.

Fil. Signora D. Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fil. Sono quattro mesi, che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M' intendete, ch' io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di D. Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri napolitani, che ve l' hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d' ogni giorno.

SCENA IV.

BERTO, E DETTI.

Ber. Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di Donna Livia.(*parte*)

Fil. Chi è, che dimanda mia moglie?

Ber. Un servitore. (*in atto di partire*)

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler saper le ambasciate, e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura, che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. (*parte*)

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V.

DON FILIBERTO, E DONNA AURORA CHE TORNA.

Fil. Ebbene, chi era che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di Donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate s'egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa...

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un affronto, ch'egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggior delicatezza? Ce gli dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo danaro?

Aur. L'avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo ch'egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due napoletani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente; egli non ha nemmeno da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito ch'ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*)

SCENA VI.

DONNA AURORA, POI GUGLIELMO.

Aur. A tempo giunte sono le venti doppie. Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo tornano anch'esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servitor devoto della signora Donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annoiato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io mi protesto di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili ceremonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la lor pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo: non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?...La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gug. Ma la supplico. Da chi viene l' offerta? Da lei, o dal signor Don Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gug. E s' io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gug. Non permetterò certamente...

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è una ingiuria che voi mi fate.

Gug. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può esser più modesto? Può essere più discreto?)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie...

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo, non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora, avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò; la signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel'ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore: ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere, che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire; e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

BERTO, E DETTI.

Ber. La signora Donna Livia ha mandato la carrozza, e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.
Aur. Bene, bene. Di' al cocchiere che aspetti.
Ber. Sì signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)
Aur. Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?
Gug. Per dire il vero, ella non mi dispiace.
Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant' anni ell' abbia meglio di me.
Gug. Lo credo benissimo.
Aur. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.
Gug. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.
Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.
Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, par bella se anche non è, e tutti le corron dietro.
Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?
Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato; per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.
Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con Donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal Marchese d' Osimo, dal Conte di Brano, e che so io. Avreste degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del cielo son nato anch'io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì signora, e me ne glorio; e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da Donna Livia. Via state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (*parte*)

SCENA VIII.

GUGLIELMO SOLO.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O Donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirarmi innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono ch'egli faccia. Sarei

partito anche prima d' adesso, ma Donna Aurora bada a dire ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie, e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene: ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Donna Livia.

DONNA LIVIA, POI IL DI LEI PAGGIO.

Liv. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l' acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di Donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m' importrebbe; dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c'è?

Pag. È qui la signora Donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna, glie lo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa' che passino. (*al paggio*)

Pag. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio. (*parte*)

SCENA X.

DONNA LIVIA, POI DONNA AURORA, GUGLIELMO, E I SERVITORI.

Liv. Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant'e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch'egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora Donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*siedono, Donna Aurora nel mezzo. Servitori partono*) Come ve la passate, signor Guglielmo? state bene?

Gug. Benissimo per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora D. Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui.

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io son fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. La signora Donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gug. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? (*a D. Aurora*)

Aur. (Questa cosa m' imbroglia un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? (*a D. Aurora*)

Gug. Oh signora! sono anche troppe le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliene un' altra volta.

Liv. (Donn' Aurora vuol far troppo l' economa.)

Gug. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da Donna Livia.)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città quanto i bei mobili che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città, sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non son sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh, signora, c'è altro che tappezzerie! Ciò che adorna questa camera e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

Liv. (Sto a veder ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (*a Guglielmo*)

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l' avete voi esercitato in Messina? Il mio Paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnare l' abbiccì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un mae-

stro di scuola, ed io per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi; professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente. (*a D. Livia*)

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella tartana, che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero, ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

FERMO CAMERIERE, E DETTI; POI IL CONTE DI BRANO.

Fer. Signora, è il signor Conte di Brano. (*a Donna Livia*)

Liv. Venga, è padrone.

Fer. Quel signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte*)

Aur. Se avete visite, vi leveremo l'incomodo. (*a Donna Livia*)

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno dei miei pretendenti, ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Con. Servo di Donna Livia. (*tutti s' alzano*)

Liv. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono*)

Con. Voi siete in buona conversazione. (*a Donna Livia*)

Liv. Quel signor forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte che lo guarda*)

Con. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?

Liv. (Un medico!)

Aur. (Un dottore!)

Liv. (Se è medico, può esser nobile.)

Gug. Sì signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho

curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, sono ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui mi aveva fatto passare in Gaeta per l'Eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo; lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch'io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch'io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto che dire...

Gug. Signor conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

FERMO CAMERIERE DI D. LIVIA, E DETTI.

Fer. Signora, il signor Marchese d'Osimo. (*a Donna Livia*)

Con. (Ecco un mio rivale.)

Liv. È padrone. (Anche costui mi secca.)

Gug. (Or ora vien qualche principe, qualche duca.)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo, mettendo una seggiola vicino a lui*)

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)

Aur. (Come?)

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza.

Liv. Andate a rispondere all' ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo*)

Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri. (*parte*)

Aur. Colui deve sbagliare, non vi conoscerà.

Gug. Non signora, non ha sbagliato; dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andare innanzi. Trovai un cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Liv. S' io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII.

IL MARCHESE D'OSIMO, E DETTI.

Mar. Oh! signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*)
Liv. Io ho piacere di non restar sola.
Mar. Avete delle liti?
Liv. Perchè?
Mar. Vedo, che avete qui l' avvocato.
Liv. E chi è quest' avvocato?
Mar. Eccolo qui, il signor Guglielmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.
Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l' onor di vederla. So ch' ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l' ha perduta.
Aur. (Anche l' avvocato?)
Liv. Avete fatto l' avvocato in Toscana?
Gug. È verissimo. Ho fatto anche l' avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna: in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.
Liv. Ma perchè abbandonare...
Gug. Perchè ho voluto venir a star in Palermo.
Aur. Caro Avvocato, volete far la vostra professione da noi?
Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere: sta a vedere, che è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei, che il signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da esser sacrificata.)

SCENA XIV.

TARGA ALTRO CAMERIERE DI D. LIVIA, E DETTI.

Tar. Signora, il signor Conte Portici. (*a D. Livia*)

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targa*)

Gug. (Or ora viene tutta Palermo.)

Tar. Servitor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola*)

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che! Lo conoscete anche voi? (*a Targa*)

Tar. Sì, signora; l'ho conosciuto in una città dello stato Veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte*)

Aur. (È bellissima!)

Liv. Quanti mestieri avete fatti? (*a Guglielmo*)

Gug. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da cancellier criminale: e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.

Liv. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.

Aur. Se mio marito andrà fuori per Governatore, non lascerà voi per un altro.

SCENA XV.

Il CONTE PORTICI, e detti.

Con. Riverisco lor signori. (*tutti salutano*) Oh poeta mio, vi sono schiavo. (*a Guglielmo*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un' altra novità!)

Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo*)

Con. Io l' ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettare a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l' universal

si contenta, e poi quand' anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. È meglio che facciate l' Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascerà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta; non c' è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di D. Livia.)

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa: tant' e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi nei fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero che il signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il Marchese d' Osimo. (*parte*)

SCENA XVI.

D. LIVIA, D. AURORA, GUGLIELMO, IL CONTE DI BRANO, IL CONTE PORTICI.

Gug. Ho capito, Signore mie, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura; mio marito vi difenderà.

Gug. L' avvocato non lo so sicuramente. Non vorrei, che il signor Marchese...

Liv. Bene, farete il medico.

Con. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo Cavaliere. (*con ironia*)

Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il signor Medico dispongasi a mutar aria. (*parte*)

SCENA XVII.

D. LIVIA, D. AURORA, GUGLIELMO ED IL CONTE PORTICI.

Gug. Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura; mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anchè il medico non lo so certo; non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del Cancelliere?

Gug. È verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh la sarebbe bella che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al Conte Portici*)

Con. (A poco a poco Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.

Con. Eh via signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell'impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) (*parte*)

SCENA XVIII.

D. LIVIA, D. AURORA, E GUGLIELMO.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor

Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a Donna Livia. (*s' alza*)

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) (*alzandosi*)

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? (*a Guglielmo in atto di partire*)

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All'onore di riverirla. (*a Donna Livia*) (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, Donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. (*con dispetto a Guglielmo, e parte*)

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (*parte*)

SCENA XIX.

DONNA LIVIA SOLA.

Il signor Guglielmo è un giovine, che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì, lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte di Brano, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita sin' ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di D. Filiberto.

DON FILIBERTO, POI BERTO CON UNA LETTERA.

Fil. Mia moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch' io gli fo. Non farebbe tanto, se fosse un nostro parente... Basta: conosco D. Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d'aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il signor dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*parte*)

Fil. (*apre la lettera, e osserva la sottoscrizione*) *Il Conte di Brano*. Oh che mi comanda il signor conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passare per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assi-*

curatevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò che sa dire, da qui a quattro giorni al più voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

IL CONTE PORTICI, E DETTO.

Con. Amico, si può venire?

Fil. Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da poeta, ma credo, che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. Lo zelo di buono amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte*)

SCENA III.

DON FILIBERTO, POI BERTO CON UN ALTRO VIGLIETTO.

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C'è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c'entra la padrona con lui? (*alterato*)

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Di' al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c'entra, e se non c' entra, lo saprà la padrona. (*parte*)

SCENA IV.

DON FILIBERTO SOLO, E POI GUGLIELMO.

Fil. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca d'aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il marchese d'Osimo*. Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad*

una persona, che può esser macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l'avviso di chi vi ama. Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor Don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v'ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo, tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gug. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito, ch'egli sia diventato geloso della

moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... che so io? Se non v'incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d'un'ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi mi ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degl'incomodi che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l'onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire*)

Fil. Ehi? Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto! Le dieci doppie adunque son provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d'onore non si approfittano dell'altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Le dieci doppie... (*tirando fuori la borsa*)

Gug. Sì signore, ecco qui le sue dieci doppie. (*mostra la borsa*)

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie. (*scuote la borsa*)

Gug. Le mie? Dico che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora Donna Aurora; ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V.

DONNA AURORA, E DETTI.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa*)

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmen' io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia.) (*leva la borsa di mano a Don Filiberto, e a Guglielmo, e parte*)

SCENA VI.

FILIBERTO, E GUGLIELMO.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?)

Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio che io me ne vada.) Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire, con cui...

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova; chi sa che ella non mi aiuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte*)

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far dei lunari. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Livia.

DONNA LIVIA, POI IL PAGGIO.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s' inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m' incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il signor maestro. Quello, che mi ha favorito, con riverenza, dei cavalli.

Liv. Non lo chiamar mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa' che passi.
Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA LIVIA, POI GUGLIELMO.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.
Gug. Servitore umilissimo, mia signora.
Liv. Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio, che siate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?
Gug. Ma! S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.
Liv. Che c'è? Qualche novità?
Gug. La novità non è piccola. Il signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io son un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.
Liv. Per che causa D. Filiberto vi ha licenziato?
Gug. Non saprei: male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.
Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)
Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fattarello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.
Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.
Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci

dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte*)

SCENA X.

GUGLIELMO solo.

Bella, bella davvero! Vuol ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A Donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima*. Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi*... Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere, a segno che ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano*.

Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch'ella abbia dato loro motivo di sospettar così. In fatti ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo. Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro; ma ricordatevi che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una che fosse nobile. *Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch' ei possa essere con altra donna legato: onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol ch' io risponda, e vuol che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo che non sa alzar l'ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

Altra camera di Donna Livia.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi ch'io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratemi, se sia vero ciò che poc'anzi mi venne asserito, cioè, s'egli trovisi nella vostra casa.

Liv. È verissimo; egli è in mia casa.

Ele. Ah! Signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! Vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...

Liv. (Ha fatto anche il mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover'uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.
Liv. A fare il medico?
Ele. È vero; la necessità lo fece prender partito.
Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?
Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.
Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?
Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio. Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.
Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)
Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, che io veder possa il mio adorato Guglielmo.
Liv. Eccolo ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)
Ele. Oh cielo! La consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

GUGLIELMO CON UN FOGLIO IN MANO, E DETTI.

Gug. Eccomi, signora, colla risposta... (*a D. Livia*)
Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.
Gug. (Eleonora!)
Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi...

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un'ingrata.

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all'arrivo della vostra lettera, ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuol franchezza, è disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora piena di carità degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo*)

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com'ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sacrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me ne anderò, penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, ram-

mentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte*)

SCENA XIII.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Liv. (E pure mi muove ancora a pietà.)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto ...(*in atto di partire*)

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Ele. Oh cielo! che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi ritornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando! (*parte*)

SCENA XIV.

DONNA LIVIA SOLA.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha accieca-to! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vi-cino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei veder-lo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è de-gno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi prov-vede il destino. Ma giacchè ha egli formato la ri-sposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingan-narmi. (*apre e legge*) *Signore. L'interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con ge-losia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuo-re, e de' miei pensieri. So ancora io preferire*

il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo, e se l' amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto, e discreto vivere, non fa presumere, che abietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l' amor mio con tale artifizio, che nell' atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il Signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha dato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch' io lo faccia. O deve essere tutto mio, o non l' ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l' ingegno dei veri amanti. Io non dispero, qualche cose sarà. *(parte)*

SCENA XV.

Strada colla casa di Donna Livia.

IL CONTE DI BRANO, POI GUGLIELMO, CHE ESCE DI CASA DI DONNA LIVIA.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova, e non ci sarà in Palermo chi voglia a contrastarmi l' acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*esce di casa di D. Livia melanconico*)

Con. (Come! Colui in casa di Donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino*)

Gug. Servitor umilissimo. (*al Conte*)

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l' ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non son medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione*)

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena*)

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*ironico*)

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra*)

Con. Temerario! ancor mi deridi? ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l' ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena*)

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io cascar morto? Oime! come?

Gug. Sì signore, lo conosco agli occhi, al color

della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *intestino duodeno*, e nel principio dell' *intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *piloro* al moto *preternaturale, e confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *pancreatici, e colidochi*, e si stempra e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste dal *cerebro*, si produce l' *apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso*)

Gug. È *sintomatico, e convulsivo:* ma niente; non tema di nulla. Son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre, e maligno;* conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezeria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *confezione*, o un *antidoto*, o un *elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere! (*parte*)

SCENA XVI.

GUGLIELMO, POI IL MARCHESE D'OSIMO.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo si asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, che io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia?)

Gug. (Oh! m'aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar. Che fate qui voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gug. Perchè, signore?

Mar. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, signore. Qui son venuto

per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor Marchese.

Mar. Il bravo signor Avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assistere da me, in luogo di perderla, l'avrebbe vinta.

Mar. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l'avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m'impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sa dire costui.)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a que' d'Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la Casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur con-*

demnari pars adversaria ad solvendum. Che cosa avrebbono gli avversari risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all' attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine, e della condotta. E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l' onor di servirla, scommetterei la testa, che ella vinceva la causa, andava al possesso dei sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificare le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni; essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del Marchese d' Osimo.

Gug. Verrò senz' altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l' ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.) (*parte*)

SCENA XVII.

GUGLIELMO SOLO.

Anche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve; e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui, che viene, è il servitore di Don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto fin'ora per rispetto dei suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira*)

SCENA XVIII.

BERTO CON UNA BORSA, POI IL PAGGIO DI DONNA LIVIA, CHE ESCE DI CASA.

Ber. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciarlare con una forestiera.
Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.
Pag. Che cosa volete da lei?
Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.
Pag. Con chi l'avete voi?
Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.
Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.
Ber. E per questo c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi, che non tiro il salario.
Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio: ha monetacce che spaventano.
Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.
Pag. Eh! se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.
Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.
Pag. No, non ne ha bisogno.
Ber. Lasciar di dargliele dunque.
Pag. A me non preme.
Ber. Paggino, facciamo una cosa? Dividiamole metà per uno.
Pag. Per me ci sto.
Ber. Alò; ma zitto, ve.
Pag. Oh! non parlo io.
Ber. E poi?
Pag. Fate voi.
Ber. Eh! con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuole aprir la borsa*)

SCENA XIX.

GUGLIELMO, E DETTI.

Gug. Che fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?
Pag. Io non so nulla.
Ber. Come c' entrate voi, signore scrocco? Datemi i miei quattrini.
Gug. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai gastigato.
Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto*)
Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.
Gug. Va' via di qua, birbonaccio.
Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

IL BARGELLO COI BIRRI, E DETTI.

Bar. Che rumore è questo?
Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bar. Come! (*verso Guglielmo*)
Gug. Sono un galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.
Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.
Bar. Favorisca, andiamo. (*vuol arrestar Gug.*)
Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padro-

ne di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?

Ber. Lo dico certo; se è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.

Gug. Ma in che monete son esse?

Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.

Gug. Chi ve l'ha date queste venti doppie?

Ber. È roba mia, e tanto serve.

Gug. Vedete, che si confonde? (*al Bargello*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.

Ber. Io non ho memoria...

Gug. O bene; se non sa egli dire, che monete siano, tenete, signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Bargello*)

Ber. Vi dico, corpo del diavolone...

Bar. Fermatevi, signor Gradasso. (*a Berto*)

Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Bar. Per l'appunto; è verissimo. (*riscontrandole*)

Gug. Che vi pare? (*al Bargello*)

Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. (*fermano Berto*)

Pag. Salva, salva. (*fugge*)

Ber. È un'ingiustizia questa.

Bar. Briccone. Va', va', la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmeno l'odore. (*i birri lo conducono via legato*)

Bar. Scusate. (*a Guglielmo*)

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar. Certo che... per dirla... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite.

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh?

Gug. No certo.

Bar. Bene bene, mi capiterai tra l'ugne.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore dei pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai! E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d'onore. (*parte*)

SCENA XXI.

GUGLIELMO, POI TARGA CAMERIERE DI D. LIVIA DI CASA DELLA MEDESIMA.

Gug. È andata meglio, ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, e disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all'uscio*)

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele, che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L' intendo, ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) (*entra in casa*)

SCENA XXII.

GUGLIELMO, E POI UN MESSO DEL VICERÈ.

Gug. Questi è il suo camerier più fidato...

Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo veneziano?

Gug. Certo; io per l' appunto.

Mes. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso esser calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere e di morire onorato, questo è un bene che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col messo*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Donna Livia.

D. LIVIA, ED ELEONORA.

Liv. Dunque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, dei quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per renderli a lui, che forse sarà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l' essere in

Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l' esser con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè, se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oime! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

TARGA CAMERIERE, E DETTE.

Tar. Signora, queste venti dòppie le manda la signora Donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora.

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. (*parte*)

Liv. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sacrificar l' amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata, ch' io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l' esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere: la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un' altra; morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (*parte*)

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro, e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte*)

SCENA III.

Camera nel palazzo del Vicerè.

IL VICERÈ, ED IL CONTE PORTICI.

Con. Signore, a voi che siete il nostro degnissimo Vicerè, vale a dire quella persona che rappresenta il nostro sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia dei ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal'occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo; s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Con. E quel ch'è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così: state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

IL MESSO, E DETTI.

Mes. Eccellenza, è qui il forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di Donna Livia un rivale di meno.) (*parte*)

Vic. Passi il forestiere. (*al Messo, che parte*)

SCENA V.

IL VICERÈ, POI GUGLIELMO.

Vic. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All'aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma dai costumi. (*siede*)

Gug. Mi umilio all'Eccellenza vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per ubbidirla.

Vic. Qual'è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti, e civili. Trasse mio padre l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quelli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato nei primi anni miei il favor della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà dei costumi, e, ad onta di tutte le mie disgrazie, non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita dei capitali migliori, de-

vato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel che è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della Ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi Donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio.

Vic. Anzi sento dire, che ella abbia dell'inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità!

Vic. Che? ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un'eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovine napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch'io la sposi.

Vic. Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell'uomo onesto. Non

credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant'e tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io fin'ora non l'ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo, una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. È qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all'utile pubblico; al comodo privato; al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell'esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l'E. V. cavaliere pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S'ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M'inchino

all'E. V. (Il foglio in meno d'un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte*)

SCENA VI.

IL VICERÈ, POI IL CONTE PORTICI.

Vic. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? (*accostandosi con rispetto*)

Vic. Oh! Conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

Con. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte*)

SCENA VII.

IL CONTE PORTICI SOLO.

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l' ingegno per insinuarsi nell' animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io creduto menzognero? L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Brano: essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno esser colui un impostore, un briccone. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Donna Livia.

D. LIVIA, ED ELEONORA.

Liv. Bravissima. Siete un' eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di sei mila scudi.

Ele. Che volete ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

TARGA CAMERIERE, E DETTE.

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.
Liv. Venga pure, io non glielo vieto.
Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.
Liv. Come! Ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?
Tar. Sì signora; dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.
Liv. Se vuol parlar con lei, ditegli che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.
Tar. Glielo dirò. (*parte*)

SCENA X.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Ele. (Come mai lo riceverò?)
Liv. Su via, seguite ad esser valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada; e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

ELEONORA, poi GUGLIELMO.

Ele. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io, sono tre ore, che piango.

Gug. Che! piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me; piango per quello, ch'io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere, fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca vedova.

Gug. Io sposare una ricca vedova?

Ele. Sì, Donna Livia con dieci mila scudi d'entrata.

Gug. Oh per l'appunto! Se ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi che cosa dite?

Ele. Dico che morirò, se così volete.

Gug. Eh via! che cos'è questo morire?

Ele. Crudele! avreste cuore di abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia dei genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì vi sposerò, e mi maraviglio, che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.

Gug. Seimila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo! Seimila scudi! Voi che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m'irrita.

Gug. Seimila scudi non son pochi.

Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.

Gug. Vuol'essere un po' difficile.

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!

Ele. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.

Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo non so che dire. Quando io dico di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a

voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste sono pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur Donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son qui; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi: ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque . . .

Gug. Dunque che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire*)

Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il cielo destinerà.

Gug. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.

Ele. Crudele!

Gug. Eh via!

Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gug. Ma non è vero... Ma se son pronto a sposarvi...

Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata. (*parte*)

SCENA XII.

GUGLIELMO SOLO.

Sentite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè m' aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch' io vada a sposare i diecimila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! Una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora: la metto in bilancia col di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo, che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza. (*parte*)

SCENA XIII.

Altra camera in casa di Donna Livia.

D. LIVIA, E D. AURORA, POI TARGA.

Aur. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza congedarsi da me.
Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch' egli più oltre si trattenesse.
Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.
Liv. Siete adirata dunque con Don Filiberto?
Aur. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.
Liv. E vorrete per questo . . .
Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?
Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?
Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.
Liv. Eh, Donna Aurora, ci sono degl'imbroglietti.
Tar. Con permissione. (*a Donna Aurora*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a Donna Livia, e parte*)
Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a Donna Aurora, e parte subito*)

SCENA XIV.

DONNA AURORA, POI ELEONORA.

Aur. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverare

come meriti. È questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov'è Donna Livia? poc'anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a Donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! che mi sento morire.)

Aur. Che avete, signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non son poche.

Aur. Chi siete voi? È lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi; sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiacemi solo, ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente senza scuotervi, senza domandar giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziar l'amante per

fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo; e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte*)

SCENA XV.

ELEONORA, POI DONNA LIVIA.

Ele. Chi è costei, che mi parla! Una voce del cielo, o un demonio dell'inferno?

Liv. (Partì Donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte*)

Liv. Che sento! Parla così risoluta? Ah! temo, che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lacrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera nel palazzo del Vicerè.

IL VICERÈ, E GUGLIELMO.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a sua

Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l'Eccellenza vostra? Non è facile? Non è sicuro?

Vic. È regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessun dolersi?

Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'E. V. crede utile per la città, e per il regno, desidererei ch'ella si degnasse di eleggere fra quei ministri, che vi saranno impiegati, una persona che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

Vic. Bene; Don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell'utile, che al novello impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all'E. V.

SCENA XVII.

IL CONTE PORTICI INTRODOTTO DA UN SERVITORE DEL VICERÈ, E DETTI.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell'E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è meraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale,

avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell'impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l'E V. non crede, ecco qui chi più di me lo conosce: venite, signor Conte, venite, signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè*)

SCENA XVIII.

IL MARCHESE D'OSIMO, IL CONTE DI BRANO, E DETTI.

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro questo giovine?

C. Br. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da un' eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovrastava la morte, mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico essere uomo di garbo, il quale, oltre le altre virtù, ha quella di essere un perfetto fisonomista.

C. Po. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

C. Br. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l' applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta dai miei difensori. Anzi penso di domandar la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore, che ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? (*al Conte Portici*)

C. Po. Dico, ch' egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto; chieda a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

DON FILIBERTO, E DETTI.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s'egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? (*al Vicerè*)

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? (*a Guglielmo*)

Gug. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè*)

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?

C. Po. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che Donna Livia lo sposi. (*con ironia*)

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

IL MESSO DEL VICERÈ, POI DONNA LIVIA, E DETTI.

Mes. Eccellenza, è qui la signora Donna Livia, che desidera udienza. (*al Vicerè*)

Vic. Venga, che viene a tempo. (*il messo parte*)

Gug. Pare proprio uno di quelli accidenti ad uso di Commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci sono

di quelli, che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria; e qui davanti all'E V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha lasciato questa, non mi vincola a verun partito, io posso soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato; egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano procura d'impedirlo, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia fortuna. *(i tre pretendenti si vedono fremere)*

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e in fatti accettarla non posso a causa dell'impegno mio colla giovane napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla: se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI.

ELEONORA, E DETTI.

Ele. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene, che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. D. Livia qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valore di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte*)

SCENA XXII.

IL VICERÈ, DONNA LIVIA, GUGLIELMO, IL MARCHESE DI OSIMO, IL CONTE DI BRANO, IL CONTE PORTICI, E DON FILIBERTO.

Gug. Fermatevi per un momento... (*dietro ad Eleonora*)

Vic. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo*)

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato,

che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione. Nell'accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Signore, disse pure l'E. V. che non conveniva, che un' forestiere trasportasse dalla nostra città in un altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor Don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l'ho sempre detto, che il signor Don Guglielmo era un uomo garbato.

Con. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell'incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch'essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA

DONNA AURORA, E DETTI.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Conte Portici*) Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici*)

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Portici*)

C. Po. Signore.... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di Donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non

mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei ceduto le mie pretensioni.

C. Br. Anch'io aspirava alle nozze di Donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m'acquieto, e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà Donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa. (*a D. Aurora*)

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lacrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira*)

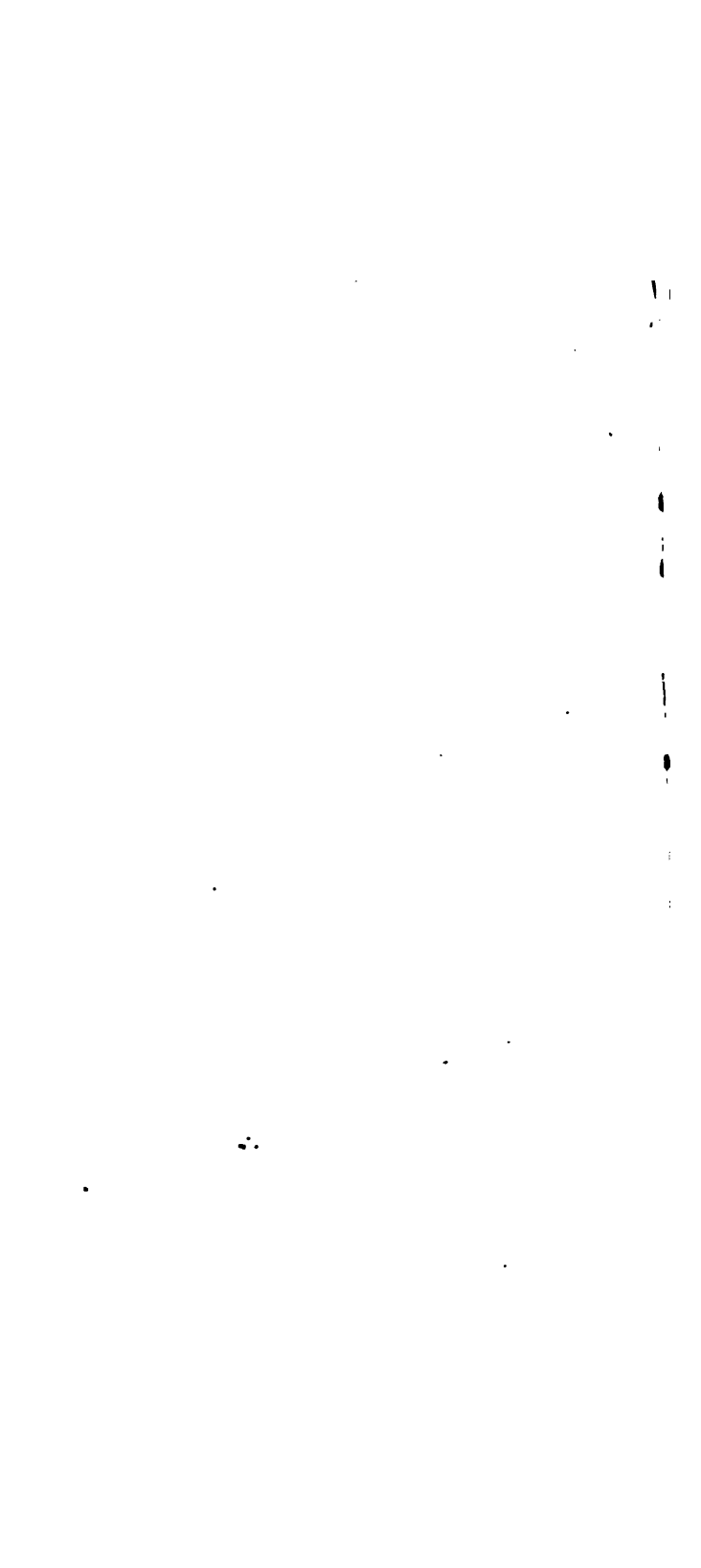
Vic. Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto; e prima di uscire da questo palazzo, si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito; ringrazio donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo mondo: ho fatto la vita dell'Avventuriere: ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere onorato.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

LOCANDIERA

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1753.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Fra tutte le Commedie da me sin' ora composte, starei per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva. Sembrerà ciò essere un paradosso a chi soltanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della LOCANDIERA, e dirà anzi non aver io dipinto altrove una Donna più lusinghiera, più pericolosa di questa. Ma chi rifletterà al carattere, e agli avvenimenti del Cavaliere, troverà un esempio vivissimo della presunzione avvilita, ed una scuola che insegna a fuggire i pericoli, per non soccombere alle cadute.

Mirandolina fa altrui vedere come s' innamorano gli uomini. Principia a entrar in grazia del disprezzator delle donne, secondandolo nel modo suo di pensare, lodandolo in quelle cose, che lo compiacciono, ed eccitandolo perfino a biasimare le donne istesse. Superata con ciò l' avversione, che aveva il Cavaliere per essa, principia a usargli delle attenzioni, gli fa delle finezze studiate, mostrandosi lontana dal volerlo obbligare alla gratitudine. Lo visita, lo serve in tavola, gli parla con umiltà, e con rispetto, e in lui veggendo scemar la ruvidezza, in lei s' aumenta l' ardire. Dice delle tronche parole, avanza degli sguardi, e senza ch' ei se ne avveda gli dà delle ferite mortali. Il pover uomo conosce il pericolo, e lo vorrebbe fuggire, ma la femmina accorta con due lagrimette l' arresta, e con uno svenimento l' atterra, lo precipita, l' avvilisce. Pare impossibile, che in poche ore un uomo possa innamorarsi a tal segno; un uomo, aggiungasi, disprezzator delle donne, che mai ha seco loro trattato; ma appunto per questo più facilmente egli cade, perchè sprezzandole senza conoscerle, e non sapendo quali sieno le arti loro, e dove fondino la speranza de' loro trionfi, ha creduto, che bastar gli dovesse a difendersi la sua avversione, ed ha offerto il petto ignudo ai colpi dell' inimico.

Io medesimo diffidava quasi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente sul fine della Commedia, e pure, condotto dalla natura, di passo in passo, come nella Commedia si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell' atto secondo.

Io non sapeva quasi cosa mi fare nel terzo, ma venne

tomi in mente, che sogliono coteste lusinghiere donne, quando vedono ne' loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo, con cui si burlano dei miserabili, che hanno vinti, per mettere in orrore la schiavitù, che si procurano gli sciagurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene. La scena dello STIRARE, allora quando la Locandiera si burla del Cavaliere, che languisce, non muove gli animi a sdegno contro colei, che dopo averlo innamorato l' insulta? Oh bello specchio agli occhi della gioventù! Dio volesse, che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera! Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime!... Ma non è il luogo questo nè di vantarmi delle mie follie, nè di pentirmi delle mie debolezze. Bastami, che alcun mi sia grato della lezione, che gli offerisco. Le donne, che oneste sono, giubileranno anch' esse, che si smentiscano codeste simulatrici, che disonorano il loro sesso; ed esse femmine lusinghiere arrossiranno in guardarmi, e non m' importa, che mi dicano nell' incontrarmi, che tu sia maledetto!

PERSONAGGI

Il CAVALIERE *di* RIPAFRATTA.
Il MARCHESE *di* FORLIPOPOLI.
Il CONTE *d'* ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA *Locandiera*.
ORTENSIA } *Comiche*.
DEJANIRA } *Comiche*.
FABRIZIO *Cameriere di Locanda*.
SERVITORE *del Cavaliere*.
SERVITORE *del Conte*.

La Scena si rappresenta in Firenze
nella Locanda di Mirandolina.

LA
LOCANDIERA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala di Locanda.

IL MARCHESE DI FORLIPOPOLI, ED IL CONTE D'ALBAFIORITA.

Mar. Fra voi, e me vi è qualche differenza.
Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
Mar. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
Con. Per qual ragione?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Con. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.
Mar. Sì, Conte! contea comprata.
Con. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.
Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...
Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh quest' è bella! Voi mi vorreste impedire, che io amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene. Voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sì.

Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari?... non ne mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi, che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere, che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io . . . eh so io quello che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*chiama*)

Con. (Spiantato! povero, e superbo!)

SCENA II.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Mi comandi, signore. (*al Marchese*)
Mar. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
Fab. La perdoni.
Con. Ditemi: come sta la padroncina? (*a Fab.*)
Fab. Sta bene, illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fab. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos' è questo illustrissimo?
Fab. È il titolo, che ho dato anche a quell' altro Cavaliere.
Mar. Tra lui, e me vi è qualche differenza.
Con. Sentite? (*a Fabrizio*)
Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.) (*piano al Conte*)
Mar. Di' alla padrona, che venga da me, che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Va bene. Sono tre mesi, che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, eccellenza.
Con. Vuoi vedere la differenza, che passa fra il Marchese, e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch' egli te ne doni un altro.
Fab. Grazie, Illustrissimo. (*al Conte*) Eccellenza... (*al Marchese*)
Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al Conte*) Eccellenza. (Rifinito! Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini. (*parte*)

SCENA III.

IL MARCHESE, ED IL CONTE.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA DALLA SUA CAMERA, E DETTI.

Cav. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico*)

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci vogliono esser denari.

Cav. Veramente, Marchese mio...

Mar. Orsù, parliamo d'altro.

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il signor Marchese ama la nostra Locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge, ed io spendo. (*al Cav.*)

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, chi lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? Che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto, che sia la donna per l'uomo un'infermità insopportabile,

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Con. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere

di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni, ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzía! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza, e il decoro.

Con. Cospetto di Bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti, ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.
Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.
Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.
Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.
Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA, E DETTI.

Mir. M' inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?
Mar. Io vi domando, ma non qui.
Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?
Mar. Nella mia camera.
Mir. Nella sua camera! Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.
Mar. (Che dite di quel contegno?) (*al Cavaliere*)
Cav. (Quello, che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al Marchese*)
Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
Mir. Belli.
Con. Son diamanti, sapete?
Mir. Oh gli conosco. M' intendo anch' io de' diamanti.
Con. E sono al vostro comando.
Cav. (Caro amico, voi gli buttate via.) (*piano al Conte*)
Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de più belli al doppio.

Con. Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)

Mir. No davvero, signore.

Con. Se non gli prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire ... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, gli prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. Che dite di quella prontezza di spirito? (*al Cavaliere*)

Cav. (Bella prontezza! Ve gli mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi, e me; son cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' anderò.

Cav. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete mandato, non mi gusta. Se non avete di meglio, mi provvederò. (*con disprezzo*)

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina*)

Cav. Eh, che non ho bisogno d' esser da lei compatito.

Mir. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete mag-

gior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

SCENA VI.

IL MARCHESE, IL CONTE, E MIRANDOLINA.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità, sono così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuole andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere, ch'io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. (*al Conte*)

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioie. (Mi-

randolina, giudizio, qui non istate bene.) (*piano a Mirandolina, e parte*)

Con. Oh sì; mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mir. Eh no, signor Conte...

Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a veder questo giojello. Addio, Mirandolina: signor Marchese, la riverisco. (*parte*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE, E MIRANDOLINA.

Mar. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mir. In verità il signor Conte s' incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendonò per vanità, per albagia. Io gli conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano, che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma, dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe, ch' io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?
Mar. Per Bacco! Avete un merito, che sorprende.
Mir. Troppe grazie, Eccellenza.
Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.
Mir. Perchè, signore?
Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.
Mir. Per ragione forse de' suoi denari?
Mar. Eh! che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui...
Mir. Che cosa farebbe?
Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

SCENA IX.

MIRANDOLINA SOLA.

Uh, che mai ha detto! L'Eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? È una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo!

Non avrà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere, e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO, E DETTA.

Fab. Ehi, padrona.
Mir. Che cosa c'è?
Fab. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fab. Voi, gliela volete portare?
Mir. Sì, io.

Fab. Bisogna, che vi prema molto questo forestiere.

Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fab. Si è sempre costumato, che i forestieri gli serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fab. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mir. Perchè, signor Fabrizio? È disgustato di me?

Fab. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch' egli morisse?

Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fab. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu, ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno, e vengono? Se gli tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all' amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello, che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito ... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte*)

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora

pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correr qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno, e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*)

SCENA XI.

IL CAVALIERE, ED UN SERVITORE.

Ser. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata. (*il Servitore parte*) (*il Cavaliere apre la lettera*) *Siena primo Gennajo* 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna*... (Povero Cavaliere! me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero, che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando*... Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*.) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

IL MARCHESE, E DETTO.

Mar. Amico, vi contentate, ch'io venga a stare un poco con voi?
Cav. Mi fate onore.
Mar. Almeno fra me, e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.
Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi pure.
Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.
Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!
Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.
Cav. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.
Mar. Basta; ci penso, e non ci penso: quel che mi dà fastidio, e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.
Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?
Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

IL SERVITORE CON UNA CIOCCOLATA, E DETTI.

Cav. Oh mi dispiace ... Fanne subito un'altra. (*al servitore*)

Ser. In casa per oggi non ce n'è altra, illustrissimo.

Cav. Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa... (*al Marchese*)

Mar. (*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere come segue*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve*)

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... (*beve*) venti zecchini... (*beve*)

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati... (*beve*)

Cav. Gli manderà un'altra volta.

Mar. Il punto sta... Il punto sta... (*finisce di bere*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore*) Il punto sta, che sono in un grand'impegno, e non so come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...

Mar. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e... corpo di Bacco! darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuo-

re; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino, e varie monete*)

Mar. Quello è uno zecchino d'oro.

Cav. Sì, è l'ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

Cav. Ma io poi...

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino*)

Mar. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino, e parte*)

SCENA XIV.

IL CAVALIERE SOLO.

Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono, son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA COLLA BIANCHERIA, E DETTO.

Mir. Permette, illustrissimo? (*entrando con qualche soggezione*)

Cav. Che cosa volete? (*con asprezza*)

Mir. Ecco qui della biancheria migliore. (*s' avanza un poco*)

Cav. Bene. Mettetela lì. (*accenna il tavolino.*)

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di rensa. (*s' avanza ancora più*)

Cav. Rensa?

Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l'ho fatta per i personaggi di merito: per quelli, che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei: ad un altro non la darei.

Cav. *Per esser lei!* solito complimento.

Mir. Osservi il servizio di tavola.

Cav. Oh! queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno, che le insudiciate per me.

Mir. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.

Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno, che v' incomodiate per questo.

Mir. Oh io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non m' occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mir. La metterò nell' arcova.

Cav. Sì, dove volete. (*con serietà*)

Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria*)

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda? (*ritornando senza la biancheria*)

Cav. Mangerò quello che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione, e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte, e col Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa, noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera, che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma

poco meno. Questi uomini effemminati non gli posso vedere; siccome abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni: eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie V. S. illustrissima?

Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna, ch'io senta parlar così.

Mir. Le dirò: noi altre locandiere vediamo, e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quelli uomini, che hanno paura del nostro sesso.

Cav. (È curiosa costei.)

Mir. Con permissione di V. S. illustrissima. (*finge voler partire*)

Cav. Avete premura di partire?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No, mi fate piacere, mi divertite.

Mir. Vede, signore? così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m' intende; e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir Troppa bontà, Illustrissimo. (*con una riverenza*)

Cav. Ed essi s' innamorano?

Mir. Guardi che debolezza! innamorarsi subito di una donna!

Cav. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità!

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete, ch'io vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi, son pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.

Cav. Via, basta così. (*ritira la mano*)

Mir. Ecco. S'io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguajati, avrebbe tosto creduto, ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza: dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè oltre il suo merito, oltre la sua condizione, son almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Si signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me... perchè?

Mir. Perchè, Illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effemminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso, sa avanti domani non l'innamoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

Il CAVALIERE solo.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle, che potrebbe farmi cascare più dell'altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. (*parte*)

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

Fab. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fab. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Dej. Ci dà delle Illustrissime. (*piano ad Ortensia ridendo*)

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone, che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all' abito pajono dame.)

SCENA XVIII.

DEJANIRA, ED ORTENSIA.

Dej. Ci dà delle Illustrissime. Ci ha creduto due dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dej. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

Dej. Non vorrei, che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchesi, e da principesse avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbiancchiranno.

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

Dej. Guardate che bestialità! venire in navicello!

Ort. Per mancanza di lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.

Dej. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO, E DETTE.

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.

Ort. Bene.

Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro Illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto le supplico, Illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamajo ed un libriccino*)

Dej. (Ora viene il buono.)

Ort. Perchè ho da dar il mio nome?

Fab. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggieri, che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.
Dej. (Amica, i titoli son finiti.) (*piano ad Orten.*)
Ort. Molti daranno anche il nome finto.
Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.
Ort. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.
Fab. (Siciliana! sangue caldo.) (*scrivendo*) Ella, Illustrissima?
Dej. Ed io...(Non so che dire.)
Ort. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.
Fab. La supplico. (*a Dejanira*)
Dej. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio*)
Fab. *L'Illustrissima signora Contessa Dejanira*...(*scrivendo*) Il cognome?
Dej. Anche il cognome? (*a Fabrizio*)
Ort. Sì, dal Sole, romana. (*a Fabrizio*)
Fab. Non occorr' altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto, che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte*)
Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.
Ort. Contessa, a voi m'inchino. (*si burlano vicendevolmente*)
Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
Ort. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono, che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA, E DETTE.

Dej. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura*)

Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso*)

Mir. (Oh che dame cerimoniose!) (*in disparte*)

Dej. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ort. Zitto; è qui la padrona. (*piano a Dejan.*)

Mir. M'inchino a queste Dame.

Ort. Buon giorno, quella giovane.

Dej. Signora padrona, vi riverisco.

Ort. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che si sostenga*)

Mir. Permetta ch'io le baci la mano. (*ad Ort.*

Ort. Siete obbligante. (*le dà la mano*)

Dej. (*ride da se*)

Mir. Anch'ella, Illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira*)

Dej. Eh non importa...

Ort. Via, gradite le finesse di questa giovane. Datele la mano.

Mir. La supplico.

Dej. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride*)

Mir. Ride, Illustrissima? Di che?

Ort. Che cara contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.

Mir. (Io giuocherei, che non sono Dame. Se fossero Dame, non sarebbero sole.)

Ort. Circa il trattamento converrà poi discorrere. (*a Mirandolina*)

Mir. Ma! son sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Ort. Il Barone mio marito...
Dej. (*ride forte*)
Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira*)
Ort. Via, perchè ridete?
Dej. Rido del Barone di vostro marito.
Ort. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette, verrà quanto prima col conte Orazio marito della contessina.
Dej. (*fa forza per trattenersi da ridere*)
Mir. La fa ridere anche il signor Conte? (*a Dejanira*)
Ort. Ma via, contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
Mir. Signore mie, favoriscano in grazia, siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...
Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
Mir. Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.
Dej. Eh via, che serve?
Ort. Contessa, Contessa! (*minacciandola*)
Mir. Io so, che cosa voleva dire, Illustrissima. (*a Dejanira*)
Dej. Se l'indovinate, vi stimo assai.
Mir. Voleva dire: che serve, che fingiamo d'essere due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?
Dej. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirand.*)
Ort. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.
Dej. Fuori di scena io non so fingere.
Mir. Brava, signora Baronessa, mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.
Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.
Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spiri-

to. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

Dej. Sì, volentieri.

Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo voler esser servita come una Dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, Signora Baronessa, sia buona... Oh! ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

Ort. È ricco?

Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

IL MARCHESE, E DETTE.

Mar. È permesso? Si può entrare?

Ort. Per me è padrone.

Mar. Servo di lor signore.

Dej. Serva umilissima.

Ort. La riverisco divotamente.

Mar. Sono forestiere? (*a Mirandolina*)

Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

Ort. (È un'Eccellenza! Capperi!)

Dej. (Già Ortensia lo vorrà per se.)

Mar. E chi sono queste signore? (*a Mirand.*)

Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio, e questa è la Contessa Dejanira dal Sole.

Mar. Oh compitissime Dame!

Ort. Ella, chi è, signore?

Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Dej. (La Locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Ort. Godo aver l'onore di conoscere un Cavaliere così compito.

Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli, che vengono nella sua locanda, e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da Commedia.) (*ad Ortensia*)

Ort. (Il titolo di Contessa l'ha posta in soggezione.) (*a Mirandolina*) (*il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte*)

Mir. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

Mar. Ah! che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? (*a Mirandolina*)

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ortensia*)

Ort. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dejanira*)

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io?

Dej. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M'impegno, che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. (*piega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mirandolina*)

Mir. Vuole, ch'io lo faccia mettere nella sua camera?

Mar. No. Mettetelo nella vostra.

Mir. Perchè nella mia?

Mar. Perchè...ve lo dono.

Mir. Oh, Eccellenza, perdoni...

Mar. Tant'è. Ve lo dono...

Mir. Ma io non voglio.

Mar. Non mi fate andar in collera.

Mir. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Dej. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ortensia*)

Ort. (E poi dicono delle commedianti!) (*a Dejanira*)

Mar. Ah! che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ort.*)

Ort. È un Cavaliere generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

Mar. Compagno di. questo sarà difficile; ma vedremo.

Mir. (Brava la signora Contessina.)

Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì; vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Ort. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dej. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.)

Mir. (S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al Marchese*)

Ort. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

IL CONTE, E DETTI.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste dame.

Con. Dame? M'inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (questo è un guasco più badial di quell'altro.) (*piano a Dejanira*)

Dej. (Ma io non sono buona per miccheggiare.) (*piano ad Ortensia*)

Mar. Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto. (*piano a Mirandolina*)

Mir. Osservi, signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte*)

Con. Oh me ne rallegro. Bravo signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo, via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

Mir. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Con. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina*)

Ort. S' accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. (*a Mirandolina*)

Mir. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. (*a Mirandolina*)

Mir. Bello assai.

Con. È compagno degli orecchini, che vi ho donato. (*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro*)

Mir. Certo è compagno, ma ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Con. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il giojello. (*a Mir.*)

Mir. Non lo prendo assolutamente.

Con. Non mi farete questa mala creanza.

Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte*)

Mir. Ah! che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Con. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

Mar. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.
Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.
Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)
Mar. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.
Ort. Quest' altro signore chi è? (*al Conte*)
Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.
Dej. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. (*anch' ella s' accosta al Conte*)
Con. Sono a' vostri comandi. (*a Dejanira*)
Ort. È qui alloggiato? (*al Conte*)
Con. Sì signora.
Dej. Si trattiene molto? (*al Conte*)
Con. Credo di sì.
Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra camera?
Ort. Obbligatissima. (*con disprezzo*) Di che paese è, signor Conte?
Con. Napolitano.
Ort. Oh! siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.
Dej. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere Napolitano.
Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?
Mar. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.
Ort. Siamo sole, signor Conte, poi vi diremo il perchè.
Con. Mirandolina.
Mir. Signore.
Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? (*ad Ortensia e Dej.*)
Ort. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Mar. Vorrei veder anche questa...

Ort. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un' altra volta. (*parte*)

Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte*)

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte*)

Mir. (Oh che bel pazzo!)

Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere, che io serva queste due dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile, ed avventori alla vostra locanda: per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte*)

SCENA XXIII.

MIRANDOLINA SOLA.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma

non mi preme nè dell' uno, nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il Cavalier di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l' abilità, che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte, ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno [illegible]ttenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell' agio trattar col Cavaliere. Possibile ch' ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge non può temer d' esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

IL CAVALIERE, ED IL SUO SERVITORE, POI FABRIZIO. IL CAVALIERE PASSEGGIA CON UN LIBRO. FABRIZIO METTE IN TAVOLA LA ZUPPA.

Fab. Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola. (*al servitore*)

Ser. Glielo potete dire anche voi. (*a Fabrizio*)

Fab. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Ser. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fab. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte*)

Ser. Illustrissimo, se comanda, è in tavola. (*il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola*)

Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. (*al servitore mangiando*) (*il servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio*)

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava, che voleva esser servito il primo, ma la padrona ha

voluto, che si desse in tavola prima a V. S. Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Ser. È una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace eh? (*voltandosi un poco indietro*)

Ser. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta*)

Ser. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto*)

Cav. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

IL SERVITORE COL LESSO, ED UN ALTRO PIATTO, E DETTO.

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

Ser. Dice la padrona, ch'io le sappia dire, se a V. S. Illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Ser. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cav. Vai a dirglielo subito.

Ser. Subito? (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte*)

Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

IL SERVITORE, E DETTO.

Ser. Ringrazia V. S. Illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo signor ceremoniere, bravo.

Ser. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

Cav. Sta facendo?

Ser. Sì signore.

Cav. Dammi da bere.

Ser. La servo. (*va a prender da bere*)

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*il servitore gli presenta da bere*)

Cav. Il Conte è andato a pranzo? (*beve*)

Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

Cav. Due dame? Chi sono?

Ser. Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.

Cav. Le conosceva il Conte?

Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?

Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. (*fa mutare il tondo*)

Ser. La servo.

Cav. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA CON UN TONDO IN MANO, ED IL SERVITORE, E DETTO.

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda*)

Cav. Questo non è uffizio vostro.

Mir. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi; non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono. Quando l'avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavaliere sì compito.

Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mir. Niente, signore, la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh io, signore, ho de' segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Cav. Dammi da bere. (*al servitore con qualche passione*)

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al ser.*)

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. (*il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere*)

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m'inganno.

Cav. Eppure questa volta voi v' ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere, ch'io meriti d'esser da voi distinto.

Mir. Eh, signor Cavaliere... (*sospirando*)

Cav. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato*)

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e

mi rattristo quando penso, che non vi sono che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza*)

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere*)

Mir. Ma... Signore... io non l'intendo...

Cav. Alla vostra salute. (*beve*)

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino*)

Mir. Oh! grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. (*al servitore*)

Mir. No, no, se mi permette, prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere*)

Cav. Oibò. Me ne son servito io.

Mir. Beverò le sue bellezze. (*ridendo*) (*il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa*)

Cav. (Eh galeotta!) (*versa il vino*)

Mir. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.

Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

Cav. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane*) (*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa*)

Cav. Voi state in disagio. Volete sedere?
Mir. Oh! non son degna di tanto, signore.
Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*al servitore*)
Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto. (*va a prendere la sedia*)
Mir. Se lo sapessero il signor Conte, ed il signor Marchese, povera me!
Cav. Perchè?
Mir. Cento volte mi hanno voluta obbligare a bere qualche cosa o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
Cav. Via, accomodatevi.
Mir. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino*)
Cav. Senti. (*al servitore piano*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)
Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)
Mir. Alla salute di tutto quello, che dà piacere al signor Cavaliere.
Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.
Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.
Cav. No? Perchè?
Mir. Perchè so, che le donne non le può vedere.
Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.
Mir. Si conservi sempre così.
Cav. Non vorrei... (*si guarda dal servitore*)
Mir. Che cosa, signore?
Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio*) (Non vorrei, che voi mi faceste mutar natura.)
Mir. Io, signore? Come?
Cav. Va' via. (*al servitore*)
Ser. Comanda in tavola?
Cav. Fammi cucinar due uova, e quando son cotte, portale.

Ser. Come le comanda l'uova?
Cav. Come vuoi, spicciati.
Ser. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte*)
Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.
Mir. Oh signore, mi burla.
Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.
Mir. La sentirò volentieri.
Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.
Mir. Le dirò, signor Cavaliere: non già ch'io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui, che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone, che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello, che non ho sentito per alcun altro.
Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.
Mir. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne, e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.
Cav. Eh! Basta... (*versa il vino nel bicchiere*)
Mir. (Sta lì lì per cadere.)
Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino*)
Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?
Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch'io mi ubriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.) (*versa il vino nel suo bicchiere*)

Mir. Signor Cavaliere. (*con vezzo*)

Cav. Che c'è?

Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*) Che vivano i buoni amici.

Cav. Che vivano. (*un poco languente*)

Mir. Viva.... chi si vuol bene.... senza malizia tocchi.

Cav. Evviva.

SCENA V.

IL MARCHESE, E DETTI.

Mar. Son qui ancor io. E che viva?

Cav. Come, signor Marchese? (*alterato*)

Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

Mir. Con sua licenza... (*vuole andar via*)

Cav. Fermatevi. (*a Mirandolina*) Io non mi prendo con voi tanta libertà. (*al Marchese*)

Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d'opera?

Mir. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

Mar. È Borgogna quello? (*al Cavaliere*)

Cav. Sì, è Borgogna.

Mar. Ma di quel vero?

Cav. Almeno l'ho pagato per tale.

Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.

Cav. Ehi? (*chiama*)

SCENA VI.

IL SERVITORE COLL' UOVA, E DETTI.

Cav. Un bicchierino al Marchese. (*al serv.*)
Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.
Ser. Ecco l'uova. (*vuol metterle in tavola*)
Cav. Non voglio altro.
Mar. Che vivanda è quella?
Cav. Uova.
Mar. Non mi piacciono. (*il ser. le porta via*)
Mir. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.
Mar. Oh sì. Ehi? Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il biccliere sulla sottocoppa*) Una forchetta.
Cav. Via, recagli una posata. (*il servitore la va a prendere*)
Mir. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò.
Mar. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.
Mir. Ma signore, hó da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...
Mar. Vi contentate, ch' ella resti ancora un poco? (*al Cavaliere*)
Cav. Che volete da lei?
Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al mondo non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina le senta, e dica il suo parere.
Cav. Via per compiacere il signor Marchese, restate. (*a Mirandolina*)

Mir. Il signor Marchese mi dispenserà.
Mar. Non volete sentirlo?
Mir. Un' altra volta, Eccellenza.
Cav. Via, restate.
Mir. Me lo comanda? (*al Cavaliere*)
Cav. Vi dico che restiate.
Mir. Obbedisco. (*siede*)
Cav. (Mi obbliga sempre più.) (*da se*)
Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando*)
Cav. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.) (*piano a Mirandolina*)
Mir. (Non m' importa di lui nè poco, nè molto.) (*piano al Cavaliere*)
Cav. (Siete anche voi nemica degli uomini?) (*piano a Mirandolina*)
Mir. (Come ella lo è delle donne.) (*come sopra*)
Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) (*come sopra*)
Mir. (Come, signore?) (*come sopra*)
Cav. (Eh furba! Voi vedrete benissimo...) (*come sopra*)
Mar. Amico alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*)
Cav. Ebbene! Come vi pare?
Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentite il mio vin di Cipro.
Cav. Ma dov' è questo vino di Cipro?
Mar. L' ho qui, l' ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello. Eccolo. (*tira fuori una bottiglia assai piccola*)
Mir. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.
Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di Melissa. Ehi? I bicchierini. (*apre la bottiglia*)
Ser. (*porta dei bicchierini da vino di Cipro*)

Mar. Eh són troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano*)

Cav. Porta quei da rosolio. (*al servitore*)

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! ha un odor, che consola. (*lo annasa*)

Ser. (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*)

Mar. (*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per se, turando bene la bottiglia*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo*)

Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) (*a Mirandolina piano*)

Mir. (Lavatura di fiaschi.) (*al Cav. piano*)

Mar. Ah! che dite? (*al Cavaliere*)

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mir. Per me, signore, non posso dissimulare, non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere*)

Mir. (Sente come si vanta?) (*al Cav. piano*)

Cav. (Io non farei così.) (*a Mir. piano*)

Mir. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.) (*come sopra*)

Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.) (*come sopra*)

Mir. (Tutti no.) (*con vezzo al Cav. piano*)

Cav. (Tutti sì.) (*con qualche passione piano a Mirandolina*)

Mar. Ehi? tre bicchierini puliti. (*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa*)

Mir. Per me non ne voglio più.

Mar. No, no, non dubitate, non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Ser. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.) (*parte*)

Cav. Marchese, voi siete assai generoso.

Mar. Io? domandatelo a Mirandolina.

Mir. Oh certamente.

Mar. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? (*a Mirandolina*)

Mir. Non lo ha ancora veduto.

Mar. Lo vedrete. (*al Cavaliere*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato*)

Mir. Badi, che non gli faccia male, signor Marchese.

Mar. Eh! Sapete, che cosa mi fa male? (*a Mirandolina*)

Mir. Che cosa?

Mar. I vostri begli occhi.

Mir. Davvero?

Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cav. Me ne dispiace.

Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

Cav. Sì vi compatisco.

Mar. E son geloso come una bestia. La lascio

stare vicina a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

IL SERVITORE CON UNA BOTTIGLIA SULLA SOTTOCOPPA, E DETTI.

Ser. Il signor Conte ringrazia V. E. e le manda una bottiglia di vin di Canarie. (*al Mar.*)

Mar. Oh, oh vorrà mettere il suo vino di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore. (*s' alza e tiene la bottiglia in mano*)

Cav. Assaggiatelo prima. (*al Marchese*)

Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è un' impertinenza, che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. (*parte, e porta via la bottiglia*)

SCENA VIII.

IL CAVALIERE, MIRANDOLINA, ED IL SERVITORE.

Cav. Il povero Marchese è pazzo.

Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle, che fanno impazzare gli uomini?

Cav. Sì, voi siete... (*con affanno*)

Mir. Signor cavaliere, con sua licenza. (*s' alza*)

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; io non faccio impazzar nessuno. (*andando*)

Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola*)

Mir. Scusi.

Cav. Fermatevi, vi dico. (*con imperio*)

Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi*)

Cav. Nulla. (*si confonde*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere*)

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi, che mi ha insegnato mia nonna.

Viva bacco, e viva amore:
L' uno, e l' altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L' altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin; cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte*)

SCENA IX.

IL CAVALIERE, ED IL SERVITORE.

Cav. Bravissima, venite qui, sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita. Se n' è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

Ser. Comanda le frutta in tavola? (*al Cavaliere*)

Cav. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte*) *Bevo il vin, cogli occhi poi faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi!... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte*)

SCENA X.

Camera del Conte

IL CONTE D'ALBAFIORITA, ORTENSIA, E DEJANIRA.

Con. Il marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede, che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri son fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.

Dej. Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della Locanda.

Ort. Capperi! veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! ha del buono assai.

Ort. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. (*fa cenno che si belletta*)

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia, Miran-

dolina mi piace; e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene; altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh signor Conte, per me dico, che Mirandolina è una Dea Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! avete veduto quello, ch'è passato per sala? (*osservando dentro la scena*)

Ort. L'ho veduto.

Con. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno, che non può vedere le donne.

Dej. Oh che pazzo!

Ort. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è un'impresa, che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento, se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

Dej. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Con. Dubito, che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete, che lo mandiamo a chiamare?
Ort. Faccia come vuole.
Con. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

IL SERVITORE DEL CONTE, E DETTI.

Con. Di' al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. (*al servitore*)
Ser. Nella sua camera so che non c'è.
Con. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.
Ser. Subito. (*parte*)
Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto, che è andato a strappazzare Mirandolina perchè gli ha dato mal da mangiare.)
Ort. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.
Con. Non pensate altro. Vi servirò io.
Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!
Con. De' fazzoletti ne troveremo.
Dej. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.
Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta*)
Dej. Obbligatissima alle sue finezze.
Con. Oh! ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.
Ort. Come si chiama?
Con. Il Cavaliere di Ripafratta toscano.
Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.
Ort. È ricco? (*ritirandosi*)
Con. Sì. Molto.
Dej. È generoso? (*ritirandosi*)
Con. Piuttosto.
Dej. Venga, venga. (*si ritira*)
Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira*)

SCENA XII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cav. Conte, siete voi che mi volete?
Con. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.
Cav. Che cosa posso far per servirvi?
Con. Queste due dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano*)
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
Dej. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline, e non più, Signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Con. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire? (*alle donne con serietà*)
Ort. Non siete voi toscano, signore?
Cav. Sì signora.
Dej. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Dej. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortensia*)

Ort. Dirò, signor Cavaliere... Sappia, che un certo caso...

Cav. Via, Signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. (*partendo*)

Cav. No, amico, restate...

Con. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*)

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEJANIRA, ED IL CAVALIERE.

Ort. Favorisca, sediamo.

Cav. Scusi, non ho volontà di sedere.

Dej. Così rustico colle donne?

Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

Ort. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cav. Che cosa vi è accaduto?

Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Cav. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza*)

Dej. (Amica, non vado avanti sicuro.) (*ad Ort.*)

Ort. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cav. Signore, vi riverisco. (*in atto di partire*)

Ort. Come! Così ci trattate?

Dej. Un Cavaliere tratta così?

Cav. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; dame

riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Ort. Oh via dunque, non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

Dej. Sì, parliamogli con sincerità.

Cav. Che nuovo linguaggio è questo?

Ort. Noi non siamo dame.

Cav. No?

Dej. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol par.*)

Ort. Fermatevi un momento.

Cav. Che cosa volete?

Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

Cav. Ho che fare. Non posso trattenermi.

Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.

Dej. Non vi leveremo la vostra riputazione.

Ort. Sappiamo, che non potete veder le donne.

Cav. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. (*vuol partire*)

Ort. Ma, sentite; noi non siamo donne che possano darvi ombra.

Cav. Chi siete?

Ort. Ditegliela voi, Dejanira.

Dej. Glielo potete dire anche voi.

Cav. Via, chi siete?

Ort. Siamo due commedianti.

Cav. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

Ort. Che vuol dire? spiegatevi.

Cav. So che fingete, in iscena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.

Cav. Come si chiama ella? La Signora Sincera? (*a Dejanira*)

Dej. Io mi chiamo...
Cav. È ella la signora Buona Lana? (*ad Orte.*)
Ort. Caro Signor Cavaliere...
Cav. Come si diletta di miccheggiare? (*ad Ort.*)
Ort. Io non sono...
Cav. I gonzi come gli tratta, padrona mia? (*a Dejanira*)
Dej. Non son di quelle...
Cav. Anch'io so parlare in gergo.
Ort. Oh che caro signor Cavaliere! (*vuol prenderlo per un braccio*)
Cav. Basse le cere. (*dandole nelle mani*)
Ort. Diamine! Ha più del contrasto, che del Cavaliere.
Cav. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito, e vi dirò, che siete due impertinenti.
Dej. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso trionfato! (*ad Ortensia*)
Ort. (Asino!) (*parte*)
Cav. Bello quel tuppè finto! (*a Dejanira*)
Dej. (Maledetto!) (*parte*)

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, POI IL DI LUI SERVITORE.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo ob-

bligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Ser. Signore.

Cav. Che cosa vuoi?

Ser. Il signor Marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cav. Che vuol codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli, che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire*)

Cav. Senti. Fa, che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì, portami qui la spada, e il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte*)

Cav. Eppure è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO, E DETTO.

Fab. È vero, signore, che vuole il conto?
Cav. Si; l'avete portato?
Fab. Adesso la padrona lo fa.
Cav. Ella fa i conti?
Fab. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
Cav. (Che donna singolare è costei!)
Fab. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Si, così vogliono i miei affari.
Fab La prego di ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e so quello che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fab. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto. (*alterato*)
Fab. La servo subito. (*parte*)

SCENA XVI.

IL CAVALIERE SOLO.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo! Mirandolina! Che vuol da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto.

Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA CON UN FOGLIO IN MANO, E DETTO.

Mir. Signore. (*mestamente*)
Cav. Che c'è, Mirandolina?
Mir. Perdoni. (*stando indietro*)
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*mestamente*)
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*)
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.
Cav. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
Mir. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me gli avete voi regalati?
Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si cuopre mostrando di piangere*)
Cav. Ma che avete?
Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.
Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... (*mostrando trattenersi di piangere*)

Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s' imbroglia*)

Mir. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia*)

Cav. Mirandolina. Aimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*)

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra*)

Cav. (*torna con un vaso d' acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

IL SERVITORE COLLA SPADA, E CAPPELLO, E DETTI.

Ser. Ecco la spada, ed il cappello. (*al Cav.*)

Cav. Va via. (*al servitore*)

Ser. I bauli...
Cav. Va via, che tu sia maledetto.
Ser. Mirandolina.
Cav. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso.*) (*Il servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, ED IL CONTE, E DETTI.

Mar. Cavaliere.
Con. Amico.
Cav. (Oh maledetti!)
Mar. Mirandolina. (*va smaniando*)
Mir. Ohimè! (*s' alza*)
Mar. Io l'ho fatta rinvenire.
Con. Mi rallegro, signor Cavaliere.
Mar. Bravo quel signore, che non può veder le donne.
Cav. Che impertinenza?
Con. Siete caduto?
Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente*)
Con. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte*)
Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*par.*)
Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO.

Mir. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio.

Fab. Signora.

Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

Fab. Signora sì. (*con serietà in atto di partire*)

Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.

Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*)

Mir. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so, che per me lo fate volentieri, ed io... basta non dico altro.

Fab. Per me vi porterei l'acqua coll'orecchie. Ma vedo, che tutto è gettato via.

Mir. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?

Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via via, andatemi a pigliar il ferro.

Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fab. Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando*)

Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita*)

Fab. Che cosa avete detto? (*con tenerezza tornando indietro*)

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fab. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*par.*)

SCENA II.

MIRANDOLINA, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere che era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina.

Mir. Che c'è, amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a veder come sta.

Mir. Ditegli, che sto benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d'oro*)

Mir. È d'oro questa boccetta?

Ser. Sì signora, d'oro, lo so sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

Mir. Ed ora come l'ha avuta?

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pa-

gata dodici zecchini, e poi mi ha mandoto dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah.

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

Ser. Sarà buono per un'altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta*)

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Ser. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico, che gliela portiate; che non la voglio.

Ser. Gli volete far questo affronto?

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Ser. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più trovata, e durerò fatica a ritrovarla.) (*parte*)

SCENA III.

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO.

Mir. Uh è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire, che sono interessate, e venali.

Fab. Ecco qui il ferro. (*sostenuto, col ferro da stirare in mano*)

Mir. È ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fab. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

Fab. Gliel'avete rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fab. Perchè gliel'avete rimandata in dietro?

Mir. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v'impedisco di fare...

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

Mir. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.

Fab. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte*)

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica, ch'io faccia torto al sesso. (*va stirando*)

SCENA IV.

IL CAVALIERE E DETTA.

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*da se indietro*)

Mir. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira*)

Cav. Mirandolina.

Mir. Oh signor Cavaliere! Serva umilissima. (*stirando*)

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo*)

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, signore? (*guardandolo un poco*)

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato.

Mir. Che voleva, ch'io ne facessi? (*stirando*)

Cav. Servirvene nell'occorrenze.

Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. (*stirando*)

Cav. Cara Mirandolina... Non vorrei essere io stato cagione di quel funesto accidente.

Mir. E sì ho timore, che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando*)

Cav. Io? davvero? (*con passione*)

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*Stirando con rabbia*)

Cav. Come! possibile! (*rimane mortificato*)

Mir. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando*)

Cav. V'intendo. In camera mia non ci verrete

più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso*)

Mir. Questo ferro è poco caldo; ehi Fabrizio. Se l'altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena*)

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando*)

Cav. Gli avete pur presi dal Conte d'Albafiorita.

Mir. Per forza. Per non disgustarlo. (*stirando*)

Cav. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dir così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte e stira*)

Cav. Ridete?

Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?

Cav. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

Mir. Grazie, grazie. (*stirando*)

Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mir. Fabrizio, il ferro. (*chiamando forte con caricatura*)

Cav. La prendete, o non la prendete? (*alterato*)

Mir. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria*)

Cav. La gettate così?

Mir. Fabrizio. (*chiama forte come sopra*)

SCENA V,

FABRIZIO COL FERRO, E DETTI.

Fab. Son qua. (*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce.*

Mir. È caldo bene? (*prende il ferro*)

Fab. Signora sì. (*sostenuto*)

Mir. Che avete, che mi parete turbato? (*a Fabrizio con tenerezza*)

Fab. Niente, padrona, niente.

Mir. Avete male? (*come sopra*)

Fab. Datemi l' altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

Mir. In verità ho paura che abbiate male. (*come sopra*)

Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mir. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato. (*al Cavaliere*)

Cav. (Non posso più.) (*da se smaniando*)

Mir. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fab.*)

Fab. Signora padrona . . . (*con tenerezza*)

Mir. Via, via, presto. (*lo scaccia*)

Fab. (Che vivere è questo! Sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA VI.

IL CAVALIERE, E MIRANDOLINA.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere!

Mir. E per questo che cosa vorrebbe dire?

Cav. Si vede, che ne siete invaghita.

Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo

gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando*)

Cav. Voi meritereste l'amor di un re.

Mir. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando*)

Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mir. Parli pure, ch'io l'ascolto. (*stirando*)

Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mir. Sicuro. (*stirando*)

Cav. E ancora lo confermate?

Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando*)

Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.

Mir. Eh! che ella non può vedere le donne.

Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mir. Sì signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto*)

Cav. (*leva di terra il manicotto, e glielo dà*) Credetemi . . .

Mir. Non s'incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte*)

Cav. Ridete?

Mir. Rido perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Sì, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta*)

Cav. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Ahimè!

Mir. Perdoni; non l'ho fatto apposta.

Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, signore?

Cav. Nel cuore.

Mir. Fabrizio. (*chiama ridendo*)

Cav. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

Cav. Aspettate...(ma no...) chiamerò il mio servitore.

Mir. Eh! Fabrizio...(*vuol chiamar Fabrizio*)

Cav. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*)

Cav. Compatitemi...son fuor di me.

Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cav. No, cara, fermatevi.

Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando*)

Cav. Compatitemi. (*le va dietro*)

Mir. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia*)

Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro*)

Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando*)

Cav. Questa è la prima volta che io provo, che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato. (*camminando*)

Cav. Non intendo di comandarvi, vi prego. (*la segue*)

Mir. Che cosa vuol da me? (*voltandosi con alterezza*)

Cav. Amore, compassione, pietà.

Mir. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte*)

SCENA VII.

CAVALIERE, SOLO.

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

IL MARCHESE, E DETTO.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.

Cav. Compatitemi, fu un accidente.

Mar. Mi maraviglio di voi.

Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

Mar. Una gocciola d' acqua mi ha macchiato il vestito.

Cav. Torno a dir, compatitemi.

Mar. Questa è un' impertinenza.

Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

Mar. Voglio soddisfazione.

Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

Mar. Ho paura, che questa macchia non voglia

andar via; questo è quello, che mi fa andare in collera. (*cangiandosi*)

Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno*)

Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.

Cav. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Mar. Via, non parliamo altro.

Cav. Cavaliere malnato!

Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.

Mar. Vi compatisco, so che male avete.

Cav. I fatti vostri io non gli ricerco.

Mar. Signor nemico delle donne, ci siete caduto eh?

Cav. Io? Come?

Mar. Sì, siete innamorato . . .

Cav. Sono il diavolo, che vi porti.

Mar. Che serve nascondersi?

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte*)

SCENA IX.

MARCHESE solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino, e nel paniere*) Bella questa boccetta! che sia d'oro, o di princi-

sbech? Eh sarà di princisbech; se fosse d'oro non la lascerebbero qui: se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora, e gusta*) È spirito di melissa. Tant'e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA, E DETTO.

Dej. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Mar. Oh signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

Dej. Che cosa stava facendo?

Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levar questa piccola macchia.

Dej. Con che, signore?

Mar. Con questo spirito di melissa.

Dej. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque come ho da fare?

Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Dej. Volentieri, m'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Mar. Vi vuole uno scudo?

Dej. Sì signore; vi pare una grande spesa?

Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.

Dej. Favorisca; è buono quello spirito?

Mar. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta*)

Dej. Oh io ne so far del meglio. (*assaggiandolo*)

Mar. Sapete fare gli spiriti?

Dej. Sì signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava damina, brava. Così mi piace.

Dej. Sarà d'oro questa boccetta?

Mar. Non vedete? è oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)

Dej. È sua, signor Marchese?

Mar. È mia, e vostra, se comandate.

Dej. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca*)

Mar. Eh! so che scherzate.

Dej. Come? non me l'ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dej. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.

Dej. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

Mar. Basta, non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza! bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? un Filippo?)

Dej. Il signor Marchese è un Cavaliere generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei, che quella boccetta fosse d'oro.

Dej. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori, e l'osserva*) Ognuno s'ingannerebbe.

Mar. È vero chi non ha pratica dell'oro s'inganna, ma io lo conosco subito.

Dej. Anche al peso par che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so, se mi capite.

Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Mar. Alla Baronessa?

Dej. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*)

SCENA XI.

IL MARCHESE, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mar. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

Ser. (*cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?

Mar. Che cosa cercate, galantuomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di princisbech?

Ser. No signore, era d'oro.

Mar. D'oro?

Ser. Certo ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici secchini. (*cerca*)

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Ser. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile, che fosse d'oro.

Ser. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?

Mar. Io... Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte*)

SCENA XII.

IL MARCHESE, POI IL CONTE.

Mar. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donato una boccetta d'oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccettina dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

Con. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

Mar. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi, che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Con. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

Mar. Come? a lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

Mar. Sì? che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

Con. Vedo, che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi, che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma ... dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest'alloggio... sarà per esempio...

Con. Anderemo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma come farò poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal'azione.

Con. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi, che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se mi faceste il piacere...

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*)

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Con. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve gli renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui. Ortensia, e Dejanira.

Mar. Come! Non sono dame?

Con. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperar la mia boccetta.) (*parte*)

Con. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA SOLA.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta di dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio, ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con

un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse, e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, DI DENTRO, E DETTA, POI FABRIZIO.

(*Il Cavaliere batte per di dentro alla porta*)

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s' accosta*)

Cav. Mirandolina. (*di dentro*)

Mir. (L' amico è qui.)

Cav. Mirandolina, apritemi. (*come sopra*)

Mir. (Aprirgli? Non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?

Cav. Apritemi. (*di dentro*)

Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora son da lei.

Cav. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra*)

Mir. Arrivano dei forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora son da lei.

Cav. Vado: se non venite, povera voi. (*parte*)

Mir. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? (*guarda dal buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi Fabrizio. (*ad un' altra porta*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio. (*chiama ad un' altra porta*)

Fab. Avete chiamato?

Mir. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

Fab. Son qui.

Mir. Sappiate, che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

Fab. Eh me ne sono accorto.

Mir. Sì? ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice! non ve ne siete accorta? Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mir. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovine sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

IL CAVALIERE DI DENTRO, E DETTI.

(*Il Cavaliere batte alla porta dove era prima*)

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio*)

Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta*)

Cav. Apritemi. (*di dentro*)

Mir. Il Cavaliere. (*a Fabrizio*)

Fab. Che cosa vuole? (*s' accosta per aprirgli*)

Mir. Aspettate ch' io parta.

Fab. Di che avete timore?

Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte*)

Fab. Non dubitate, io vi difenderò.

Cav. Apritemi, giuro al cielo. (*di dentro*).

Fab. Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così:

Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza*)

Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

IL MARCHESE, ED IL CONTE DALLA PORTA DI MEZZO, E DETTI.

Con. Che c'è? (*sulla porta*)

Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta*)

Fab. Signori, gli prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano, che il Cavaliere non senta*)

Cav. Apri, o la getto abbasso. (*di dentro*)

Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte*)

Con. Apritegli. (*a Fabrizio*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fab. Aprirò, ma le supplico . . .

Con. Non dubitate. Siamo qui noi.

Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo. (*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere*)

Cav. Giuro al cielo, dov'è?

Fab. Chi cerca, signore?

Cav. Mirandolina dov'è?

Fab. Io non lo so.

Mar. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)

Cav. Scellerata, la troverò. (*s'incammina, e scuopre il Conte e il Marchese*)

Con. Con chi l'avete? (*al Cavaliere*)

Mar. Cavaliere, noi siamo amici.

Cav. (Oimè! non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)

Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

Cav. A te non devo render questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

Fab. V. S. paga i suoi denari per esser servito nelle cose lecite, e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

Cav. Va' via, briccone, che ti rompo il cranio.

Fab. Mi maraviglio di lei...

Mar. Zitto. (*a Fabrizio*)

Con. Andate via. (*a Fabrizio*)

Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio*)

Fab. Dico, signore... (*riscaldandosi*)

Mar. Via.
Con. Via. (*lo cacciano via*)

Fab. (Corpo di Bacco! ho proprio voglia di precipitare.) (*parte*)

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE, ED IL CONTE.

Cav. (Indegna! farmi aspettar nella camera!)

Mar. (Che diamine ha?)

Con. (Non lo vedete? è innamorato di Mirandolina.)

Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare?

Con. So da che provengono le vostre smanie.
Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al Mar.*)
Mar. Amico, io non so niente.
Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.
Cav. Io? (*alterato verso il Marchese*)
Mar. Io non parlo.
Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?
Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.
Con. A me una mentita!
Mar. (La cosa va peggiorando.)
Cav. Con qual fondamento potete voi dire... (Il Conte non sa ciò, che si dica.) (*al Marchese irato*)
Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.
Con. Voi siete un mentitore.
Mar. Vado via. (*vuol partire*)
Cav. Fermatevi. (*lo trattiene per forza*)
Con. E mi renderete conto . . .
Cav. Sì, vi renderò conto... Datemi la vostra spada. (*al Marchese*)
Mar. Eh via, acquietatevi tutti e due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina?
Cav. Io l'amo? non è vero; mente chi lo dice.
Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non son' io che lo dico.
Cav. Chi dunque?
Con. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.
Cav. Datemi quella spada. (*al Marchese*)
Mar. No, dico.
Cav. Siete ancora voi mio nemico?
Mar. Io sono amico di tutti.

Con. Azioni indegne son queste.
Cav. Ah giuro al cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*)
Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cavaliere*)
Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al Marchese*)
Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*da se, rammaricandosi*)
Con. Voglio soddisfazione. (*si mette in guardia*)
Cav. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può*)
Mar. Quella spada non vi conosce.
Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarla*)
Mar. Cavaliere, non farete niente.
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. (*cava la spada, e vede esser mezza lama*) Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Mar. Sì, è vero, l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Con.*)
Con. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. È lama di Spagna, non ha paura.
Con. Non tanta bravura, signor gradasso.
Cav. Sì, con questa lama... (*s'avventa verso il Conte*)
Con. Indietro. (*si pone in difesa*)

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Alto, alto, padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maledetta!) (*vedendo Mirandolina*)

Mir. Povera me! Colle spade?

Mar. Vedete? per causa vostra.

Mir. Come per causa mia?

Con. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.

Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.

Con. Eh che siete voi pur d'accordo . . .

Mar. Si sa, si vede . . .

Cav. Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese*)

Mar. Dico, che quando è, si sa . . . quando non è, non si vede.

Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo, che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere*)

Cav. (Ah! Non posso parlare.)

Con. Lo vedete? si confonde. (*a Mirandolina*)

Mar. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mir.*)

Cav. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese irato*)

Mar. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente*)

Con. Azioni indegne son queste.

Cav. Ah giuro al cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*)

Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cavaliere*)

Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al Marchese*)

Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*da se, rammaricandosi*)

Con. Voglio soddisfazione. (*si mette in guardia*)

Cav. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può*)

Mar. Quella spada non vi conosce.

Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarlo*)

Mar. Cavaliere, non fate niente.

Con. Non ho più sofferenza.

Cav. Eccola. (*cava la spada, e vede esser mezza lama*) Che è questo?

Mar. Mi avete rotta la spada.

Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.

Mar. Sì, è vero, l'ho [illegible] non me ne ricordavo [illegible]

Cav. Lasciate[illegible]

Con. Giuro [illegible]

Cav. Che [illegible] duello; che con que[illegible]

Mar. È lama [illegible]

Con. Non tanta bra[illegible]

Cav. Sì, con questa lama ... [illegible] *Conte*)

Con. Indietro. (*si pone in dife*[illegible]

SCENA XVII[illegible]

MIRANDOLINA, FA[illegible]

Fab. Alto, alto, padr[illegible]

Mir. Alto, signori mie[illegible]

Cav. (Ah maledetta!) (*v*[illegible] *Mirand*[illegible]

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi Cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) (*da se, smaniando*)

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo.

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti, che io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*)

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE, E FABRIZIO.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un' altra mentita, da Cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui caro, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mir. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fab. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

IL SERVITORE DEL CAVALIERE, E DETTI.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare, mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mir. Compatite, se non vi ho fatto...

Ser. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Mir. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei, ora che mi marito, non voglio

protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin ora mi son divertita, e ho fatto male, e mi sono arrisicata troppo, e non lo voglio fare mai più: questi è mio marito.

Fab. Ma piano, signora...

Mir. Che piano? che cosa c'è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei, che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? il patto è questo, o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano... ma poi...

Mir. Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fab. Tenete, cara, non posso più. (*le dà la mano*)

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero, ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d'un'altra locanda.

Fab. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi; avete voi perduto una boccettina d'oro?

Mir. Sì signore.

Mar. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care nei limiti

della convenienza, e dell' onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto in vantaggio e sicurezza del loro cuore: e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL

TOMO PRIMO